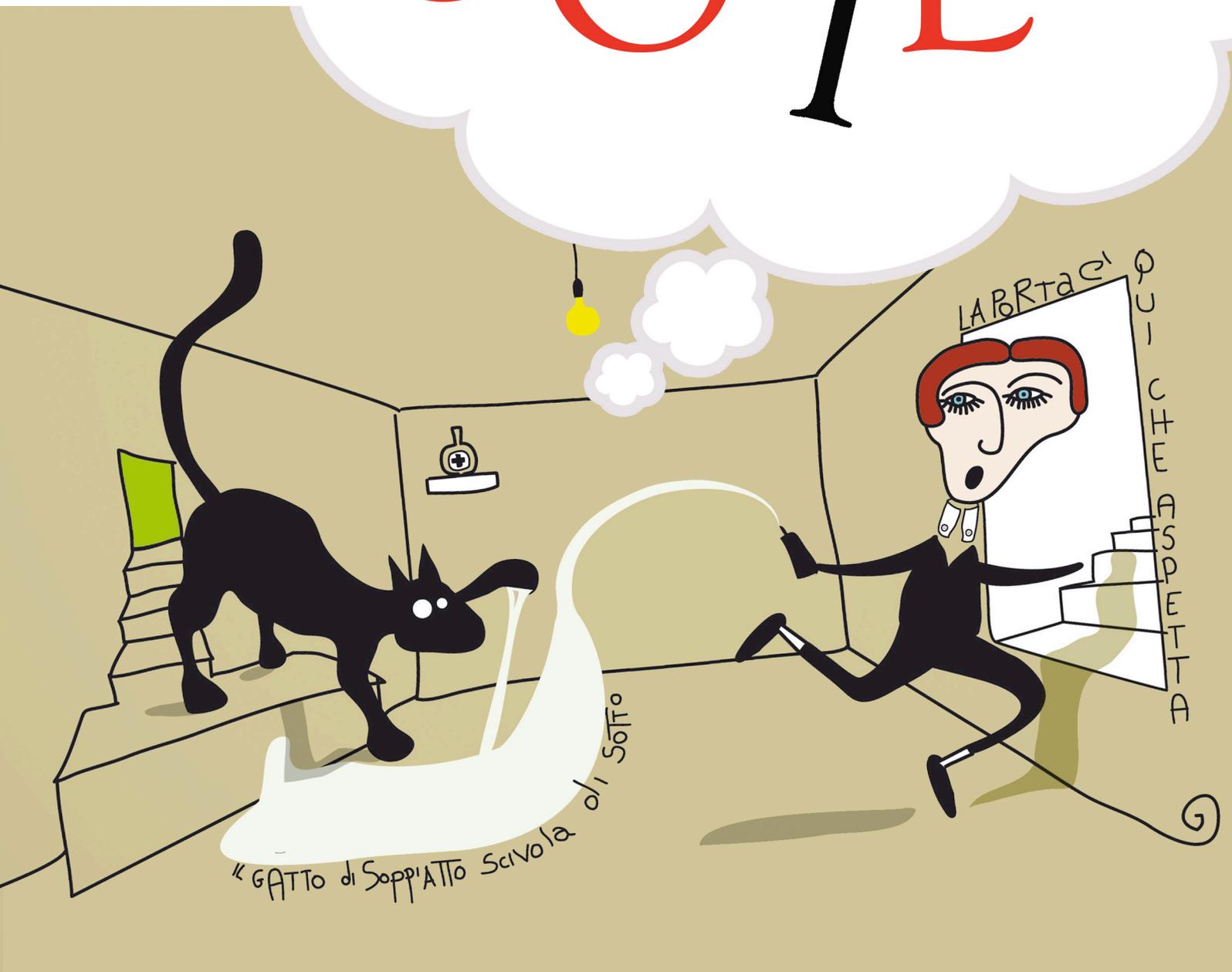


Numero cinque

# COITLA



in questo numero:

*Catalogo dei baci* **Alessio Arena**

*Rapsodia su un solo tema* **Claudio Morandini**

*La mamma di Sandro* **Lorenzo Mercatanti**

*Trappole per occhi* **Mattia Filippini**

*Il colpo* **Raffaello Ferrante**

*Un'ora al mese di te* **Anna Galli**





**Colla** numero cinque  
*Una rivista letteraria in crisi.*  
febbraio 2010  
[www.collacolla.com](http://www.collacolla.com)

in questo numero:

<b>Editoriale</b>	5
<b>Catalogo dei baci</b>	7
<i>di Alessio Arena</i>	
<b>Rapsodia su un solo tema</b>	29
<i>di Claudio Morandini</i>	
<b>La mamma di Sandro</b>	37
<i>di Lorenzo Mercatanti</i>	
<b>Trappole per occhi</b>	49
<i>di Mattia Filippini</i>	
<b>Il colpo</b>	55
<i>di Raffaello Ferrante</i>	
<b>Un'ora al mese di te</b>	65
<i>di Anna Galli</i>	
<b>Biografie</b>	73
<b>Redazione</b>	77





## Editoriale

Esiste una parola strana, dal suono un po' esotico e un po' stridente, che descrive quella sensazione provata quando, cercando qualcosa, ci s'imbatte in qualcos'altro d'imprevisto ma estremamente piacevole. Non la userò, quella parola, perché proprio non mi piace, ma non ho potuto fare a meno di pensarla lavorando al quinto numero di Colla.

Alcuni mesi fa Elena Varvello ci mandò un pezzo da pubblicare: non era un racconto, era l'inizio del suo romanzo. Non avevamo mai preso in considerazione un'eventualità simile, ma ci è piaciuta l'idea. E ci è piaciuta talmente che, quando abbiamo saputo della prossima uscita del nuovo romanzo di Claudio Morandini, ci siamo messi in testa di pubblicarne un estratto. *Rapsodia su un solo tema - Colloqui con Rafail Dvoynikov* uscirà nei prossimi giorni nella collana Pretesti di Manni Editori, ma nell'attesa potete gustarvi qui le prime pagine.

Dopo tutto, incidenti, eventi inattesi, fortunati o sfortunati che siano, sono sparsi in giro per tutta la letteratura. Fan muovere la materia e i personaggi, creano situazioni, rompono l'ordine naturale delle cose, danno alla luce storie e le crescono. Possono essere i proiettili vaganti de *Il colpo*, può essere l'andare ad una mostra nel proprio tempo libero e scoprirci qualcosa di rivelatore come in *Trappole per occhi*. O può essere il nascere diversi, in un paese già in subbuglio, cercando solo di attraversarlo per tornare a volare nel *Catalogo dei baci*. Basta andare una sera al lavoro per cambiare il mondo di *Un'ora al mese di te*, basta trovare un gatto ammalato per segnare *La mamma di Sandro*.

Potrebbero sembrare eventi tragici, eppure per noi lettori son liete novelle, perché, se Claudio non avesse avvelenato il re di Danimarca, non avremmo l'Amleto.

Serendipità. Ecco, l'ho detto.

**Stefano Peloso**





## Catalogo dei baci

di Alessio Arena

*A Elena Selillo,  
sopra a una sedia senza far niente.*

La figlia di Sion  
è rimasta come un frascato in una vigna,  
come una capanna in un campo di cocomeri,  
come una città assediata

Isaia 1:8

Legato mani e piedi com'era stato negli ultimi giorni  
Ulisse non aveva potuto volare.

Tutto quel fieno e quell'odore di marcio, lo tenevano  
costretto alla compagnia di un giovane palafreniere  
che abitava dall'altra parte del paese, uno che  
l'avrebbe tenuto a bada, disse, senza alcuna  
provvigione, ma per diletto e per curiosità cristiana.

Ulisse aveva tentato di pregare qualche volta,  
simulando una voce timorosa, ma l'uomo l'aveva  
sempre stroncato.

«Tu sei giacobbe, vicchiariè, non fare finta ca sennò  
te ne muori proprio qua!»

«Che dicite? Io c'ho la stessa paura vostra, non  
c'entra niente questo.»

«C'entra la figlia di Don Felice che vuole fare la  
francesina pure lei, e voi ve la siete zucata invece di  
farci la predica, o no?»

*Caro Combangnio,  
mi dispiace che la zoppia alla gamba del cavallo.  
Dietro lungo tempo che è stato alla mia casa è stato  
inguaribile, siccome di una licenza sua di poca  
collaborazione, e maleducata, che figuratevi le pose  
della 'gnora madre mia modestissima a sopportare  
tale niclagenza.  
Detto cavallo, le ultime sere passate alla mansione di  
Altavilla, è stato nitrendo malamente tanto a  
diventare nostro gallo di controra.  
Lo medico signor Emanuele Diodato addì 20  
Settembre gli somministrava i sonniferi da voi  
consigliati meravigliandosi non poco delle  
abbondanti lagrime di lui nel sottoporsi alla sua  
attenzione, pertanto indolore e sopportabilissima.  
Il cavallo ha poi parlato, confessando tutto e dappiù  
altre che mi riguarderò.  
Ha da freddarsi a tempo debito per attaccarsi testa e  
mani alle mura della Vicaria.  
E non altro.  
Mi dico per sempre e mi segno,  
il vostro combangnio,  
Felice Musco.*

Nella camera 16 del padiglione aragonese s'era avuto l'intervento del pubblico ufficiale quasi tutta la notte, intervento mediato dalle intermittenze di raccoglimento che il Capo Masto, il suo respiro gigante, imponeva agli altri concorrenti al nocciolo della discussione, ferocissima.

Il messaggio capitale era arrivato per mano di un ragazzino buttato dentro in mattinata, ossuto anche lo sguardo, il sorriso retto da guancia a guancia.

«Mi sono fatto arrestare per rispetto a Don Felice e per mi meritare l'attenzione vostra – aveva spiegato una volta riconosciuto il Masto della cella – c'ho sfregiato la faccia alla figlia della carnacottara che sta alla loggia di Tuleto.»

«Problemi tuoi se ti devi sposare a una prostituta, dimmi che sei venuto a fare.»

«Questo lo vedete subito... quando mi farete fare la *tirata*, per diventare uno come voi.»

«Uagliò, qua dentro non ci sta bisogno di altri compagni, vuol dire che ci laverai la faccia a qualche Santo, se ti piace, e poi quando te ne esci vediamo se ci puoi acchiappare qualche grazia...»

«Non basta quello che ho fatto per entrare?»

«Perché Cristo ti ha mandato, me lo dici?»

Lo afferrò per il collo.

«Tengo una lettera.»

Così aveva detto, ma di lì a poco s'era realizzato che nessuno sarebbe stato in grado di leggerla, e men che meno il malcapitato che, avviata la bolgia, aveva cominciato a cacare sangue a destra e a manca.

In quello che era il covo più furente della setta, ovvero le prigioni di Castel Capuano, negli ultimi periodi, l'unico vero segretario di questi poveri timorosi briganti, arruolato come depositario di segreti confessioni aberrazioni sospensioni di giudizio e bestemmie su carta scritta, era stato proprio Ulisse, il vecchio prete che adesso si diceva zoppo.

*Elena adorata,*

*oggi ho pensato tutto il giorno a come la mia vita sia cambiata negli ultimi anni.*

*Da quando ho cominciato ad avvertire i primi malori, che tu non c'eri ancora, e io nemmeno sapevo cosa mi dicesse Dio di diventare, e poi al primo nostro incontro, che ti ho riconosciuta, io amo dire, e quando tu hai scoperto in me questo maldestro affare di potermi tenere in piedi a metri sopra la terra, cosa che pure mi ha commosso fin da sempre, il modo tuo indigesto di farne segreto con gli altri pochi confratelli.*

*Ricordo ancora la prima volta che mi svegliai vedendoti sorgere dall'orto del convento credendo io di stare così fermo come Cristo in croce, e sorprenderti vaga e felice mentre t'eri accorta che ti chiamavo da uno dei due sicomori che irradiavano la luce nella stanza, pesti come saranno ora ancor adesso, fioriti al legno dell'imposta della gran finestra centrale.*

*Come credevo io di volerti bene, Elena, quale allegria di potermi legare a te per sempre!*

*Purtroppo vengo a dirti dell'infelice mia sorpresa di quel signore padre tuo corrotto in spirito quanto nella temibil temprà che ho dovuto credere gli venga proprio dal demonio.*

*Intanto non vorrò tediarti nel rendere alla cara Judith, cui affido questa lettera, l'oneroso ardire di trasportarti a voce le sofferenze mie che pur meriterei di metter sulla carta.*

*Lei ti dovrà clamare questo mio senso di ombrosa latitudine che porto dentro anche quando in ceppi e sorvegliato a vista.*

*Ho avuto mal a una gamba, sopra tutto, credendo di non potermi più levare e dar simulacro al padre tuo del mio segreto.*

*Pur tuttavia ho portatogli nuove preziose balzando in là dai tetti del ponte in Chiaia ed origliando ad una di quelle immense vetrate del palazzo Serra di Cassano.*

*Si affabula colà che il re non facciasi ammaliare dai vittoriosi moti dei contadini negli Abruzzi e si prepari a partire per Trieste o ancor più per la Sicilia.*

*L'amabile Mariantonia dei Carafa sorprendevasi a chieder confessione, quando poi dissimulando il mio volubile atterraggio tra le cianfrusaglie di un cocchio in avaria camminavo con passo svelto per la Via Egiziaca.*

*Credetti, lo confesso, a un facile raggiro della nobildonna, ma ella mi ha aperto il petto chiedendo di affidare l'anima sua al Santo e di pregare molto per quel popolo ch'ella ignora avermi visto rotolare molte volte dal monte di Somma quando ancora forse non ero pronto.*

*Giunto che fosse il cuore mio a sopportare la tua lontananza, Elena, io potrei anco lasciare Napoli e seguir la corte, e abbandonare la casa al Largo delle Pigne che passerebbe a Donna Judith Vanacore che tanto patì della mia vergogna.*

*Ma tanta pena non potrei levar con me, che il tuo ricordo caro e della tua gentil signora che ha raccolto le tue grazie, non mi farebbero tentare nemmeno un passo in aria.*

*A lei che sta leggendoti questo andrebbe il mio febril saluto se piacere avesse anco di perdonarmi l'ultimo mio bacio a te,*

*vucchella 'e ddio, core angiaruso, ciore arangia,  
Padre Ulisse.*

«Che chiagnite?»

Lady Judith ebbe un sussulto, come se quasi si fosse dimenticata della ragazza ch'era rimasta lì seduta di fronte, lo sguardo perso oltre la finestra dell'enorme salotto dei Vanacore, cui ammiccavano i bagliori della vecchia locanda di Monzù Arena sulla strada di Santa Chiara.

In realtà Elena, per un attimo, aveva temuto un qualche commento sulla chiusa della lettera.

«Che altro debbo fare, neh? Forse non lo rivedremo più nemmeno una volta, Elena...»

«Non lo dite nemmeno pazzianno – la interruppe con un gesto che la lasciò spettinata – non ci faciarranno niente di troppo pericoloso, è un prete, mio padre non si mette dentro a queste cose.»

«E invece ti sbagli, non ti devi fare illusioni, arriveranno i francesi e nelle carceri nessuno potrà fare ordine... la gente incaricata per queste cose sta dentro, si sa, e ne usciranno pure solo per comprarsi il pane.»

Elena la guardò improvvisamente divertita, gli occhi le si strinsero in uno sguardo ammirato e nello stesso tempo incuriosito dalla immobile mole dolente di Judith Vanacore, amabilmente ingarbugliata nel pizzo della sua poltrona, quasi a diventarne parte integrante, dipendenza umana di quello che era il pezzo migliore della immensa casa decaduta di famiglia, la stessa casa che, raccontò una volta ad Elena, il defunto marchese Guglielmo aveva maledetto prima di spirare, decretando che non vi camminasse in essa uomo alcuno che avesse visitato il corpo di una donna.

«Mia madre ha partorito dodici volte qua dentro – aveva spiegato Judith – tutte femmine, tutte votate alla Vergine, tranne me che quando nacqui vomitai sul pavimento il segno di una croce.»

Da allora nessuno poté dire di aver visto Judith Vanacore uscire da quella casa, dacché era bambina

vi era stata relegata come segno di rispetto e di pentimento per il gesto di scempio col quale era venuta al mondo, del resto presenziato allora da Donna Chiarella De Sanctis, levatrice rispettata da tutto il quartiere, calabrese di origine, che non indugiò a colorire l'accaduto raccontando di essere stata addirittura morsicata dalla bambina.

Elena, che da poco vi era stata introdotta dalla moglie dell'ambasciatore inglese, vecchia amicizia dei Vanacore, si era chiesta spesso come Lady Judith facesse a vivere in quella casa da sola, intrappolata com'era nelle trame di tessuto di quella sua poltrona, ma esitò sempre ad azzardare domande sull'argomento.

Amava sempre di più Lady Judith e ancora più spesso le faceva visita, nascondendolo al padre, per starla anche solo a guardare, beatamente assisa in quella pur assurda prigionia che addirittura sembrava darle diletto.

Sembrava appunto che la cosa più naturale al mondo per Lady Judith era essere legata a quella poltrona.

Certo la curiosità di Elena non perdeva quota intorno ad altri casi.

«Perché Ulisse si fida solo di voi?» le chiese portandosi intanto alla finestra, quasi pentita delle parole appena pronunciate.

«Che cosa vuoi dire?»

«Voi... come l'avete conosciuto?»

«È tardi, Elenuccia, la tua carrozza aspetta alla Calata della Trinità. Cos'altro ti dovrai inventare, se ti trattieni così tanto?»

«Perché fa così? Se voi lo sapete me lo dovete dire.»

«Ho paura di non essere in grado, non ti saprei spiegare il perché, dentro le persone ci stanno un sacco di cose, e a volte stanno lì senza motivo. Neanche io capisco perché Ulisse si mette ad aspettare tutto questo tempo, perché si arrende.»

«Perché non se ne va via, se può?»

Judith sorrise tra sé.

«Mi ricordo la prima volta che l'ho visto volare: era là sopra arrampicato sull'obelisco di San Domenico, e

poi in dritta verso il vecchio campanile della chiesa di San Gregorio, a volteggiare, tremando, come se il suo peso dipendesse dalla foglia di una quercia, una di quelle altissime che vedi sulla strada di Capodimonte, hai presente?»

Elena la ascoltava come si ascolta un temporale.

«Lui senza quasi fare un gesto, tra la folla di tetti dei tribunali, mi ricordo che potevo sentire come la sua tunica nera si deformava dentro le prese di vento perché perdeva quota, si avvicinava ai lumi delle finestre del centro, e lì cominciava a sembrare come liquida, Ulisse girava su se stesso... era una nuvola impazzita che veniva giù, come per pioversi addosso. Mi avesse visto qualcuno, Elena, non riuscivo a smettere di ridere. Risi come non mi era mai successo in vita mia. Era Ulisse, volava sopra Napoli con la grazia di un pesce fuor d'acqua, ispezionava distrattamente la città dall'alto, con la promessa di ricaderci, pensai, senza troppo fastidio. Risi molto perché l'avevo riconosciuto.»

«Come l'avete conosciuto voi?» Elena si riaccomodò, il suo viso di terra bruciata.

«La mia vecchia nonna, Donna Assunta Vanacore, un giorno introdusse in casa un giovane novizio al quale era stato affidato il compito di pregare per una condannata come me. Mi ricordo di non avergli rivolto parola se non dopo molti giorni di visita...»

Lady Judith indugiò improvvisando un finto colpo di tosse.

Elena ne colse l'imbarazzo, «Continue» le disse.

«... Era pur sempre l'unico uomo che mi fosse dato di vedere, eccetto mio padre. Mi sentivo come insospettata dal suo sguardo, che era troppo vivo, troppo allegro forse, pieno di cose... uno sguardo gravido di una grandissima emozione senza sfogo. I nostri pomeriggi in questa stanza si riducevano spesso a discussioni sul libro di Giobbe, o ancora meglio sull'Apocalisse di San Giovanni ch'egli amava citare soprattutto in presenza di mio padre... battaglia impunitamente contro le sue invettive monarchiche. Venne il tempo però di scoprirci, e questo da parte sua significava riscoprire solo per me, per raccontarmelo, un'intera città. Io non sapevo niente di Napoli, non avevo mai calpestato le sue

strade, non mi ero mai persa nel disegno dei vicoli, delle rade di Posillipo, degli intrighi del porto. Ulisse sarebbe stato ordinato prete di lì a poco. Io non immaginavo che sapesse volare.»

Elena era stata ad ascoltarla, ma aveva sentito come d'improvviso un pesante languore caderle giù dalla testa fino a doverle congedare le mani dai braccioli della sedia, che adesso dondolavano nervosamente sulle ginocchia.

«Che cosa hai, Elena?»

Lady Judith storse gli occhi in una quasi fatale espressione di ingenuità.

La ragazza trovò la forza di rialzarsi accompagnando il gesto con un piccolo urlo che proseguì serpeggiando nel resto della casa.

«Quando sono così ferma mi viene sempre paura di morire» disse.

### *Preghiera*

*al glorioso nostro principal  
protettore S. Gennaro.*

*Da farsi più volte al giorno negli attuali bisogni.*

*O Invitto Campione della nostra Santa Fede, gloriosissimo S. Gennaro, Protettor vigilantissimo della Città, e del Regno di Napoli, eccoci a' vostri piedi prostrati, caldamente pregarvi; che se in tutte quante le occasioni più ardue e difficili siam sempre con gran fiducia a voi subitamente ricorsi, per ricevere aiuto e difesa, questa volta però attese le gravi e pressanti circostanze in cui siamo, con maggior fervore, e speranza, imploriamo il fervente vostro patrocinio, trattandosi di affare che interessa la Vita, lo Stato, e la Religione.*

*Una nazione da più anni lontana da Dio, e dalla Chiesa, insidia la nostra vita, combatte il Principato, vuol distrutta la Santa Fede; ch'è quanto dire, si oppone direttamente alle mire del singolar vostro affetto verso di noi. A voi dunque in siffatto pericolosissimo incontro, a Voi ricorriamo, che stato siete da Dio costruito Ministro delle sue Grazie sopra*

*di Noi; affinché siccome già un tempo difendeste la Città di Napoli contro agli assalti de' Longobardi, de' Saraceni, di Roberto Guiscardo, e del principe di Capua Riccardo, e fin veduto già foste in abiti pontificali accorrere dal Cielo, e con lancia in mano sbaragliar le schiere nemiche, per sostenerci e salvarci, così essendo in oggi eguale il pericolo, a favor nostro ben anche facciate in oggi eguali pruove di zelo: e se per noi in persona guerreggiar non volete, impetrateci almeno dal gran Signore degli Eserciti opportuno coraggio per poter con bravura prender le armi, offerir le nostre sostanze, e dar, se sia d'uopo, anche la nostra vita, per non restare vittima di gente incredula, e disumana.  
Fiat pax in virtute tua, e così sia.*

L'odore nella locanda era di carne marcia, di carne al caldo, di Peppino Spaccapaese che invocava il suo alito incarnito ad ammaliare i primi avventori della sera, di fatto già ubriachi, lerci dalla fatica, asfissati. Gli ospiti erano sempre i soliti, le sentinelle incartapecorite della piazzetta del Nilo, dove i bravi di Monzù Arena tenevano protetto un armamentario messo su per devozione al figlio di lui, Cristiano, un tempo guardia al palazzo del Re, morto in una battuta di caccia in quel di Caserta, per difendere Ferdinando da un lupo.

E poi i mendicanti di turno che chiudevano le proprie botteghe ambulanti attorno alla guglia del Gesù nuovo, sazi di quel sole di Dicembre che tirava la faccia a lutto già dalle prime ore del mattino.

Stasera però c'era Peppino Spaccapaese, e lo spettacolo era garantito.

I capelli lunghissimi attorcigliandosi attorno al collo, gli occhi velati dall'ombra delle sopracciglia, il possente petto, il fare dondolante ma aggressivo delle sue mani nell'aria a raccontare le storie di ogni volta.

Ciò che tradiva l'aspetto fiero della sua figura era senz'altro la voce.

Una scheggia di ferro durante un'esercitazione militare al largo di Procida l'aveva colpito a un polmone che subito s'era risucchiato tutta l'aria che

aveva in corpo facendogli gridare il resto, e a quanto pare molto di più: tutta la sua voce di prode marinaio e antico ufficiale capo del Real Cantiere di Castellamare di Stabia.

Adesso Peppino Spaccapaese parlava come una signorina.

Il suo falsettone malandato ti arrivava giusto alla pancia, una minima sciocchezza abbozzata su quel tono da impiccata faceva cacare grosse risate a qualsiasi uditorio.

«A verità a me nun me passa manco po' cazzo 'e 'sti sfaccimma 'e giacobine 'e 'sti sfaccimma 'e francesi 'e sti sfaccimma 'e rre e riggine 'e tutti 'e 'sti sfaccimma 'e latrenare 'e sta sfaccimma 'e città ca caccieno a 'sti sfaccima 'e lazzari pe' sotto e 'ncopp sultanto pell'avutare lu stommaco a me...»

Prese fiato dal boccale di vino che uno degli incauti spettatori gli stava offrendo, poi si ricompose ergendo la sua mole molesta tra i tavoli che adesso quasi gli facevano cerchio; con uno scatto scimmiesco si alzò sulla pancia quella specie di tonaca da prete che sembrava essere il suo unico vestito.

«... A 'na povera pucchiacchella comme me!» piagnucolò, nel fragore divertito dell'intera locanda.

«Verite, verite, primma tanta commuziona cu lu core mmano pe' San Gennaro e po'se fa ascì 'sti rose 'a vocca» si introdusse Monzù Arena balzando dal lurido cortile del retro dov'era stato distribuendo i resti della serata ai cani.

«Uè, 'a rò è 'sciuto Monzù?... Me pare la bonanema re lu vicerè re la Sicilia, quando lu trovajeno arraggiato 'e veleno rint' a lu campo de la prinzapessa de' Cazzero... – imitandola con un lesto saltellino sulla sedia – ... chino 'e mmerda re li cavalle suje!»

«Nun stevo appriparannome pe' me scofunare a chella vajassa 'e soreta...» rispose prontamente il locandiere, forse anche un po' imbarazzato per il facile apprezzamento sulla sua non troppo candida mise notturna.

«Ah, ca ve puozzano alligerire chella panza roppia 'e pasta ca tieni, tutte queste femmine ca vi scufunate, accusì doppo putite venire da mé, ca songo la

beata concessione sempre vergine di tutti li vecchi scufunaturi de lu Regno.»

«P'ammore 'e Dio! Nun vulemmo arruvinare la storia d'ammore tra vuje e il sempre vergine generale nostro Giuvanniello...» irruppe un uomo scurissimo in volto, i capelli radi sulla fronte, forse bruciati.

«E chi sarrìa chest'ata femmenella ca parla mmiezo?»

«Don Felice Musco, per servirvi.»

Si fece silenzio tutt'attorno.

Monzù Arena era stato l'unico a riconoscerlo, prima ancora che aprisse bocca, l'aveva visto seduto tra gli altri, sudato, solennemente indaffarato nel dissimulare un ridicolo singhiozzo.

Fissava Peppino Spaccapaese mantenendo un'espressione in bilico tra il disgusto e una certa forma di curiosità, maniacale, che gl'era propria, caratteristica se non altro di quei signorotti della malavita come lui assegnati a difesa di qualche borghese repubblicano.

La gente non ricordava criminali tanto feroci come a suo tempo lo era stato Don Felice Musco, famoso, a quanto pare, anche per un insolito carteggio che aveva tenuto dal bagno di Procida dov'era stato rinchiuso per anni, con niente meno che il magnifico vicario del re, il Cardinale Ruffo.

Si diceva ch'egli avesse avuto l'ardire di perdonargli e assolverlo dall'assassinio di sua moglie mediante un decreto reale, né più né meno.

«Parlavate di Giuvanniello Acton, o mi sbaglio?» si era subito corretto Peppino, il viso pallido, gli occhi di mela marcia.

«Chi, se non lui, caro Spaccapaese? Tengo fonti assai autorevoli che mi dicono quanto ancora va per avanti il vostro sposalizio.»

«Don Felice mio, voi non sapete cosa dite – gli disse – Acton perdette la capa pe' la riggina in persona, ca pure non fa mai la schifenzosa, questo sì, però a lui se lo tiene un po' a stecchetta. Io sono solo un suo aiutante nei casi più plebei» rise sforzandosi di essere il più riverente possibile, smorzando intanto la

premura di capire a cosa volesse arrivare Don Felice.

«Chillo, 'o 'nzevatone mi ha sputato pe' tutte le carne a tempo suo, quando eravamo le riggine de la marina assieme io e isso, mi voleva mettere incinta, vedite nu poco!»

Ma l'accanito pubblico della locanda non sembrò rispondere a quest'ultima provocazione e attorno era ancora il silenzio che faceva vibrare più lentamente il singhiozzo di Don Felice.

«Io non c'entro niente con Acton, io ci sciolgo i sonni.»

«E allora fateci qualche confessione, no? Monzù Arena sarà contento che in casa sua facciamo un po' di auriencia alle cose di palazzo reale, jate pure, raccontateci qualcosa.»

Peppino si sentì frastornato, non era abituato a fare di quella che era venuta a essere la sua principale occupazione un argomento di pubblico interesse, e del resto a chi poteva interessare che il generale Acton sognasse spesso di seppellire la testa mozzata di re Ferdinando nella latrina massima del Sedile di Porto, oppure che si mettesse a considerare con detta testa il crescente problema della poca igiene di Carolina, che se la portasse a braccio per Sant'Elmo fino a poi adagiarla nel cannone maestro della più alta torricola del castello e sputarla giù quasi fino a Ischia, in un campo di cavoli?

«C'ha questa ossessiona pe' la capa de lu rre. Ci parla, ci gratta il naso, ci piscia 'a copp', ci caca. Quello là si sarrà preso una malattia a li cervello per lavorare pe' la corte. Si sente minacciato da tutti quanti, peccché tiene paura ca scoprono le sue magagne. Le ultime volte una confessione overo me l'ha fatta: ca pe' mezza ca lu rre e la reggina si cacano sotto della attuala situazione, vonno spogliare la città intera de li ricchezze loro e li mettere a salvo. 'O generale fa sempre accussì... se proprio una volta nun se la riesce a sunnare, la capa, mi racconta ca vede Napule scesa tutta quanta a mmare, cu la ggenta ca si affogga mmiezo a li nnavi giacubbine e 'ngopp a lu Vesuvio 'nu fumo attuorno a

n'ommo ca vola pe' chelli parte e sta alluccano ca isso li giacubine nun lo putarranno mai piglià... ca isso è figlio 'e Ddio!»

Qui si fermò, gettando gli occhi sulla fronte mozza di Don Felice Musco.

«Don Felì, ma lo sapevate che vostra figlia trase e jesce da la casa de li Vanacore. Se la facesse con quella pazza di Giuditta, l'inglesina, chella che fuje... come avesse dicere... violentata da lu bravo prete?»

Don Felice rise nervosamente, poi saltò dalla sedia che, scaraventata in un angolo della locanda, ruggì nelle sue trame di paglia.

Arrivato a prendere Peppino per il collo lo strinse così forte da fargli sanguinare il naso.

«Non ti mettere dove nun tieni licenza, ca ne pierdi salute.»

Poi lo lasciò stramazzone a terra, Peppino si contorceva come fosse stato in preda ai dolori di un parto, trascinandosi sempre più vicino agli scalini dell'ingresso.

«Li police tornano sempre a li rrecchie de lu patrone – biassicò – vuje nun ce putite fare niente!»

*Napoli 19 Dicembre, 1798.*

*Mia Cara Emma, eccovi ancora tre bauli ed una cassa.*

*Nei tre primi v'è un poco di biancheria per tutti i miei figli, da servire a bordo, ed alcuni abiti nella cassa. Spero non essere indiscreta inviandovele. Il resto di ciò che potrà andare, andrà su di un bastimento siciliano non volendo incomodare di più. I Francesi sono entrati a Teramo ed hanno messo i prigionieri di Stato alle prime cariche.*

*Sono nel colmo della desolazione e delle lagrime, persuasa che il colpo sarà da sbalordire, la rapidità soprattutto, e parmi di non venirne mai a fine. Esso m'abbatterà e lo sbalordimento mi condurrà alla tomba.*

*Piaciavi, mia cara, farmi tutto sapere, tutto.*

*Siate certa della mia discrezione. Mio figlio è ritornato da Capua e racconta orrori delle truppe ritornate fuggenti. È una sventura di meno. Addio,*

*mia cara Lady Hamilton. Mi rimetterò alla divina provvidenza e me ne farò una ragione. Il momento è crudele. Porgete i miei ossequiosi baci al nostro Padre Ulisse, del quale ho avuto cura di studiare il catalogo di appelli e di proclami che ebbe licenza di inviarmi.*

*Addio, mille complimenti. Abbiatevi la mia riconoscenza.*

*Oltre la grande nota delle persone da imbarcarsi, ne farò una particolare, che porterà un biglietto scritto, secondo il modello che vi compiego, e con cui vi prego di imbarcare e salvare, sotto la mia responsabilità.*

*Tutta vostra per la vita,  
Carolina.*

«Partono domani, dicono che quella bestia di Ferdinando abbia fatto già trafugare montagne di ducati dal Banco della Pietà.»

«Non si capisce più niente, la gente jeva alluccano già da ieri notte, hanno fatto una ressa nel largo di palazzo: lo sapite ca chiedono li nomi di tutti li Giacobbe di Napoli?»

Don Felice Musco si sentiva il cuore in gola, se solo l'avessero scoperto lì in quella casa dov'era adesso, nel letto tiepido di Mariantonia Carafa, addossato all'enorme terrazza verso cui la collina di Pizzofalcone soffiava un odore di pietra battuta, di fieno arso, di morte.

«Cos'hanno contro di noi? Quale passione ha nel cuore la gente di non aiutarci, di non desiderare una vita migliore, di non provocarsi a vivere davvero? Cos'hanno contro noi, Felice, ditemelo!»

«Che siete dei magnafranchi, c'hanno questo» le rispose sedendosi al centro del letto, il respiro pesante, quasi doloroso. «A Napoli il lavoro si chiama fatica, se non è sporco di sudore, se non ti spezza i reni, è un'altra cosa. Loro non vi potranno capire mai.»

Mariantonia gli accarezzò una guancia. Gli occhi di lei, chiarissimi, le labbra, i seni leggeri e dolenti celavano una rara passione per quell'uomo che a

tempo debito era stato sicario al servizio del principe di Montemiletto, suo ignaro marito.

«Don Felice, perché vi amo così tanto quando sento di più il pericolo vostro... della vostra malattia?»

«Voi vulite una ragione più cristiana per morire.»

«Cosa dite?»

«Siete malata pure voi, cara duchessa, e voi ci vedete lontano, la vostra parola fuje sempre addietro a quella dei vostri amici e parenti della rivoluzione... voi non ci credete, e avete stimato che è meglio morire della sifilide di un brigante ca pure vi vuole bene, ma non inforcata come una vajassa traditrice.»

«Il tempo ci darà ragione, Felice, comunque vadano le cose.»

«Il tempo è una cosa dei ricchi, è robba soltanto vostra, la gente normale manco se ne accorge.»

Mariantonia pianse promettendosi di farlo per l'ultima volta, accavallando le lacrime sul mento, piangeva il tempo di quella notte a sentirlo così pesante, dilatato nel suo immobile amplesso in cui fiorivano le luci del borgo orefici, gli alberi dondolanti sul profilo di Santa Lucia, il vocio soffuso e anonimo del corpo fradicio della città a tracannarsi l'ombra della collina di Posillipo vestita a festa, apocalittica.

Mariantonia baciò Don Felice sulle palpebre febbricitanti, gli volse il corpo su un fianco, e lo baciò alle spalle, fremendo, meravigliandosi di malinconia per quell'uomo il cui unico desiderio, mentre la città intera si soppesava la profondità di un baratro tremendo, era tenersi stretto in vita l'amore di sua figlia, legare al ricordo del suo prostrato corpo di antico criminale, l'affetto di Elena che gli era stata regalata pochi minuti dopo il suo primo vagito.

Don Felice Musco aveva ucciso sua moglie per questo, per non essere stata in grado lei di regalarle dei figli, e non altro se non l'opera stessa di accettare una bambina sconosciuta, frutto del peccato di orgoglio di un prete, e farne segreto di carne sua, crescerla nella strenua volontà di un amore senza passi falsi, gli era valsa la grata assoluzione del Cardinale Ruffo.

«Felice, perché volete ucciderlo?»

«Io morirò poco dopo, ma ho paura che Elena lo viene a sapere nel frattempo.»

«Sapere cosa?»

«Tutto. Il peccato da dove viene.»

«Cosa vi ha detto quel prete?»

«Mi ha detto che quella signora Hamilton, la puttana dell'ambasciatore inglese, aveva favorito la mia Elena a entrare nella casa dei Vanacore, dove è stata fatta prigioniera la femmina, sua madre, che l'ha figliata con lui, con Padre Ulisse Spaccapaese.»

«Prigioniera?»

«Attaccata, nella casa sua, come io dovrei fare con Elena se tenessi ancora tempo per stare con lei.»

«Ma perché mai, Felice?»

«Per tenere il segreto. Per non vedere mai che vola.»

Era passato meno di un mese quando la situazione sembrò precipitare, ed Elena, alquanto inebetita dai dolori alla testa e lungo la schiena che la tormentavano ormai da tempo, si trovò nella folla accalcatasi al Largo della Carità dove, a quanto pare, un forestiero, con la sola colpa di esserlo e di trovarsi in città nonostante i casi particolari, era stato assalito e sopraffatto a colpi di pietre.

La gente attorno al cadavere sfigurato sul lurido marciapiede gridava al giacobino infedele, inferocita, gli uomini impugnati ai loro utensili di mestiere, armi dell'ultima ora, alcune donne affaccendate, dimesse anime e corpo nell'interpretazione di un odio senza punto di fuga, puro, vicino a Dio.

«Tagliatancelle, chella capa 'e morte!»

«Facitelo pezzo pezzo!»

«Purtammece la capa 'ncopp a ' na pertica fino addinto a lu palazzo reale!»

Elena credette di svenire quando una mano l'afferrò trascinandola quasi di peso in un anfratto della piazza che risaliva fin dentro ai fondaci rutilanti di Montesanto.

«E tu ti vai respiranno chest'aria 'e mmerda?» disse la mano.

Quando furono ai limiti della bolgia Elena poté riconoscerla.

«Don Peppino, che sta succedendo?»

«Chillo la 'nterra è lu curriere de lu rre, chelli bestie non l'hanno ricanosciuto, e mo se lo portano in braccio cu la creanza d'essere fedeli a lu regno, non stanno capendo cchiù niente.»

«Don Peppino, pure io non mi sento bene, portatemi da padre Ulisse.»

«Lo tengono nascosto, Elenuccia – farfugliò pietoso – ma io lo so che ti sta succedendo, e saccio che non ti devi preoccupare.»

La portò con sé in una carrozza approntata all'angolo dell'antico sanatorio dei pellegrini, lo stesso dove di nascosto si sarebbero controllate quelle strane macchie che andavano crescendo sul palmo delle mani e dei piedi di Mariantonia Carafa.

Verso sera Elena fu sistemata in una dipendenza della vecchia proprietà dell'ambasciatore inglese Hamilton, presso la cui giovane moglie Peppino Spaccapaese da tempo prestava i suoi clandestini servizi di oniromanzia.

Quella degli Spaccapaese era stata da sempre una famiglia molto legata ai nobili inglesi di Napoli, tanto da risultare cosa scontata non soltanto che dapprima Peppino, il primogenito, fosse destinato alla nuovissima marina militare riassetata dal generale Acton trasferitosi dalla Toscana, ma anche che a Ulisse, il secondo, venisse affidata l'educazione spirituale di Lady Judith, figlia di Guglielmo Vanacore che in Inghilterra aveva acquisito il titolo di marchese di Bathollonway sposando la rampolla di una famiglia legata alla casa reale.

La stessa Lady Emma Hamilton aveva sollecitato affinché la figlia segreta di Ulisse fosse portata in casa sua durante quei giorni di sconvolgimento.

«Quella merda francese non solcherà la porta di casa mia» aveva detto a Peppino «E prima che sia troppo tardi ho bisogno che quella ragazza sia consapevole di ciò che è stato, e soprattutto voglio che sia in grado di aiutare la povera Judith».

«Lo frate mio cercaje di avvicinarsi a questa sua figlia in tutte le maniere possibili, questo senza mai farci capire niente a lei, senza nessuna rivelazione, ma certo aveva dovuto fare un altro patto con quell'anima assassina di Felice Musco, pure nella

galera s'era fatto mettere, per fare lo scrivano dei compagni suoi che organizzavano ancora le solite magagne, oppure per fare lu messo con certi giacobbi che stavano dentro e che Felice Musco così poteva mettere in contatto con la puttana sua, la Carafessa.»

Elena restava tutto il tempo rannicchiata alla finestra di una delle stanze private dell'ambasciatore, dove poco prima erano stati ammucchiati i bauli carichi dei beni di corte che l'ammiraglio Nelson, altro compatriota del letto della regina Carolina, aveva provveduto a imbarcare nella sua flotta in fuga verso sud.

Prima che fosse notte, Lady Hamilton le si faceva vicino, il suo viso di angelo decaduto, il gesto dei fianchi nel camminare per la stanza, a Elena sembrava impossibile che una donna così bella potesse essere anche così ricca e così gentile con lei.

«Io non mi merito di stare qui» le disse dopo qualche giorno.

«Potrai scegliere i posti in cui stare, Elena, nessuno come te, vedrai, è padrone di tale desiderio.»

«Che sta succedendo?»

«Io voglio solo aiutarti, voglio dirti delle cose che non sai.»

«Mio padre è malato, qualcuno ci ha detto che io facevo visita alla signora Vanacore e voi sapete la storia, si è molto arrabbiato, e io me ne sono stata nella casa di Padre Ulisse, che sta al Largo delle Pigne, senza dire niente a nessuno, però lui non so che fine ha fatto.»

«È nelle mani di Felice Musco» assentì, provocatoria, Lady Emma.

«Mio padre l'ho visto volare sopra il campanile di Sant'Eligio, il giorno che mi sono cresimata, e allora mi ha creduto, che io ce l'avevo detto altre volte, e mi ha detto che non andavo mai più da lui, nemmeno a confessarmi, e che lo vuole solo punire.»

«Povere noi, Elena, sappiamo tutte e due che non è così. L'ha tenuto parecchio tempo in quella vostra proprietà di Avellino, dove ha dovuto subire anche le follie della madre di Don Felice. Io stessa non ho

voluto riferire quanto accaduto alla regina in partenza, che mi affidava i suoi rispetti per Padre Ulisse. È pur sempre il suo confessore, e saperlo prossimo alla morte le avrebbe recato solo altro danno.»

«Perché dite così?»

Elena era in preda a un altro dei suoi terribili crampi, i piedi le si gelavano toccando il pavimento, cosa che cercava di dissimulare seduta, tenendoli a mezz'aria sotto la lunga gonna turchese.

Sudava, e i capelli le affollavano la nuca, ritirandosi lentamente dalle spalle su dove erano adagiati.

Lady Emma fece giusto in tempo a raccontarle di sua madre e di suo padre, a dirle della loro commovente blasfemia di essersi amati in cielo, un giorno, di essere arrivati fino a notte tra gli speroni di nuvola che solcavano il Vesuvio, di aver volato amandosi nel sonno miope di una città intera che non avrebbe mai considerato tale vizio.

«Abbi cura di baciarmi dall'alto quando ci mancheranno le forze, Elena» le raccomandò.

E da lì la vide piangere capitolando sul soffitto del grande salone contiguo, e man mano adagiarsi alle pareti e sugli specchi, come un piccione impazzito, fino a scalare l'inferriata del grande balcone e spingersi verso una luna di pane rafferma, imbandita sullo sfondo della collina del Vomero.

#### *Avviso Pubblico*

*Si fa noto a tutti i cittadini Napoletani di fare per tre sere continue da oggi l'illuminazione ad oglio al di fuori delle proprie abitazioni per l'arrivo dell'armata alleata francese, comminandosi la pena di ducati venti ai trasgressori. Le suddette tre sere deve ciascun Cittadino anche al di fuori della sua Casa tenere in ogni sera un lume per la pubblica tranquillità.*

Tanto volò Elena nel cercare suo padre, prima di liberare Lady Judith, che parve vederla una notte anche la duchessa Carafa, sul terrazzo dei Cassano,

il suo profilo sfigurato dal rimorso di veder morire un uomo in casa sua alla vigilia della vittoria giacobina.

«Da quando l'imbecille del Principe Pignatelli ha firmato la resa con il nostro Championnet le cose vanno quasi come ci aspettavamo – le commentava, ombrosa nel suo sorriso di cipria, la sorella Giulia – dacché la repubblica ha bisogno anche di noi andremo casa per casa a chiedere offerte per la cassa nazionale, ma anche cibo e vestiti, solleciteremo ogni carità.»

«Spero allora di averne le forze necessarie.»

Giulia Carafa la fissava, attenta ad ogni piccola deformazione che nel suo viso introduceva quel respirare piano, dimesso, in sordina.

«Stanotte ho sognato di gettarmi in un pozzo» le disse Mariantonia.

«Non so cosa mi nascondi, ma sappi che qualunque cosa essa sia, non ti è permesso, soprattutto in questo momento.»

Giulia era quasi minacciosa.

«Se solo potessi mostrarmi la ragione di tutto quanto è stato e sarà fatto, Giulia. Annullerei del tutto i miei dolori. Ma ciò che stento a capire è tutto questo vostro valore, tuo figlio Gennaro subito capitano della Guardia Nazionale, il nostro caro Luigi chiamato a far parte della Municipalità, insomma come se tutti noi non ci accorgessimo di questa gente, che non vuole la nostra rivoluzione, perché non è anche la loro.»

«Questo sarà nostro dovere, dobbiamo palesare la nostra buona fede nel farci vicino a loro.»

«Cosa? Cosa altro posso fare per avvicinarmi a quest'inferno!» Mariantonia tossì violentemente, il petto sembrò scoppiarle, abbracciò sua sorella, tremando.

«Sono malata, Giulia, eppur non voglio che la misura di questo mio amore sia la morte.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Esiste un uomo che mi ha ammalata, Giulia, un brigante, un plebeo... con il suo stesso odio ho permesso che uccidesse un prete nella mia stessa casa.»

*Al popolo napoletano*

*Cittadini,  
io ho sospeso per un momento la vendetta militare  
provocata dalla orribile licenza, e dalla frenesia di  
alcuni individui stipendiati da' vostri assassini. So  
quanto questo popolo è buono, e gemo nel mio  
cuore dei mali inevitabili, che ha sofferto. Profittate  
dunque, cittadini, di questo momento, rientrate  
nell'ordine, deponete le armi nel Castello Nuovo, e la  
Religione, le proprietà, le persone saranno  
conservate.*

*Quella casa da cui partirà un colpo di fucile sarà  
bruciata, e gli abitanti saranno fucilati. Ma se la  
calma sarà ristabilita, oblierò il passato, e la felicità  
ritornerà su queste ridenti contrade.*

*Napoli 4 Piovoso ann. 7.23. Gennaio 1799*

*Generale in capo  
Championnet.*

Ulisse in realtà non sarebbe morto così presto.

Quando Felice Musco gli porse il bicchiere il cui veleno era da digerire tra la folla di un altrove che anche egli si augurava di veder presto, il prete aveva chiesto gli venisse somministrato per altra via, onde evitare che la mortale medicina potesse risalirgli dallo stomaco alla bocca, in preda agli sbalzi di latitudine che pure in corpo poteva presentire.

«Non mi seppellite con la pancia all'aria, solo questo vi chiedo.»

«È cosa che non vi deve riguardare.»

«E invece sì, vi prego, mi perderei di vista la città.»

Don Felice non capì, eppure quando il gioco si concluse, si ricordò della particolare richiesta, e diede i giusti ordini in merito agli uomini che avevano portato il corpo fino a una radura nascosta nella piana di Miano.

Fu poco dopo, che svincolata finalmente la sua mollezza dalle trame della poltrona cui era stata trattenuta per anni, Lady Judith balzò dalla finestra tenendosi alla tenera presa di sua figlia Elena, e

disse: «Lo riconosceremo subito. La gente come noi pure se muore rimane a volare da queste parti».



## **Rapsodia su un solo tema**

*di Claudio Morandini*

### *Prefazione (abbozzo n. 2)*

Ho sempre trovato avvincente come una trama romanzesca il percorso umano e artistico del compositore russo Rafail Dvoynikov. Negli anni venti, egli si è fatto conoscere in Unione Sovietica come un nervoso distruttore di impalcature accademiche; si è presentato al mondo come uno scontroso antiborghese che, al pari di altre avanguardie di quegli anni, ma con risultati più convincenti e durevoli, ha denudato convenzioni, squinternato tradizioni, buttato all'aria istituzioni e maestri, scrivendo opere di un'offensiva modernità. In virtù di quest'opera di demolizione, beffarda quanto seria, è assunto a membro onorario del consesso di artisti che, in parallelo alla rivoluzione politica nel suo paese, avrebbero voluto rigenerare il mondo delle arti. Ma quando la rivoluzione politica si è adagiata – come spesso, o forse sempre, accade – in un ripensamento via via più cupo e oppressivo dei propri fondamenti, egli, con molti altri, si è trovato prigioniero proprio di quel ruolo di distruttore delle convenzioni borghesi che prima gli era stato attribuito come massimo merito e ora gli veniva rinfacciato come pericolosa deviazione. Sono seguiti anni di difficoltà, di stenti anche, e di pentimenti brucianti come umiliazioni. Dvoynikov, audace sul pentagramma, ha dovuto imparare l'arte di dissimulare il suo carattere, e fingere di essere un

prudente esecutore di direttive altrui – senza riuscirvi mai, e in questo fallimento sta la grandezza della sua musica, che oggi possiamo leggere come uno dei massimi esempi di un'arte tanto prepotente da sfuggire allo stesso artefice.

La particolare condizione di Dvoinikov è comune a molti musicisti di varie epoche. In passato, i compositori di corte, vincolati a potenti committenti, sfornavano opere per ogni occasione e mangiavano al tavolo dei servitori, come dipendenti di rango inferiore. Nel Novecento, quando ormai la figura dell'artista e dell'intellettuale sembra essersi emancipata da qualunque genere di autorità, la fioritura di regimi totalitari riporta gli artisti nella stanza da pranzo dei servi – tutti, tranne quelli disposti ad assumere, in piena sintonia con i regimi, ruoli di responsabilità, fino a sporcarsene le mani, e quelli pronti a espatriare.

Dvoinikov non ha scelto il silenzio o l'esilio, come altri suoi colleghi; per umiltà e necessità, non per servilismo, si è inchinato dinanzi alla mediocrità minacciosa dei suoi giudici, e ha provato – senza davvero riuscirci, ripeto, e per nostra fortuna – a non essere originale. Le sue opere degli anni trenta e quaranta, ascoltate oggi, suonano lacerate tra il bisogno di compiacere, un bisogno perseguito con un superiore senso di artigianato, e un persistente, sofferente profluvio di irregolarità, ammicchi, ripiegamenti, urli e tenerezze, incongruità e scatti d'ira, che irrompono nella palude di retorica, tramutando l'accademismo su cui galleggiano in un cumulo sarcastico e potente di rovine.

Nonostante il rispetto generale di cui gode presso la critica più avvertita, Dvoinikov è sfuggito finora a ogni serio tentativo di analisi musicologica, se si eccettuano i contributi di Swantner e Auberson negli Stati Uniti, Moyzes in Germania e Jerkinov in Unione Sovietica, tutti a modo loro pionieristici, ma parziali e non esenti da abbagli.

Jerkinov, nel suo *Panorama dei musicisti nel secolo del Comunismo*, del 1957, è il primo a dare a Dvoinikov il posto che gli spetta accanto a Shostakovich, e al di sopra di rispettabili talenti come

Glière, Kabalevsky e Khachaturian. La sua visione critica, ancora fortemente influenzata dallo zhdanovismo, che pure attacca a più riprese, non considera se non le opere dell'ufficialità, ignorando del tutto la produzione privata (clandestina, per meglio dire), per lo più cameristica, e prescindendo dalla stagione giovanile legata ai movimenti delle avanguardie.

Swantner, nel 1968, è il primo negli Stati Uniti a interessarsi alla figura di Rafail Dvoïnikov (*Un puro musicista, un musicista puro: Dvoïnikov*); però, pur con le intenzioni migliori, egli trasforma il suo soggetto in un eroe tragico, che titanicamente resiste alle imposizioni del regime e se ne fa beffe. Ne deriva una figura neoromantica e anzi quasi beatnik di ribelle individualista in una società oppressiva, in una ricostruzione suggestiva ma frutto di un fraintendimento culturale piuttosto naïf, che si può comprendere (non perdonare) solo considerando che Swantner ha avuto accesso unicamente alle opere della giovinezza, giunte fortunatamente in America.

Più documentato e prudente, ma pur sempre limitato, il lavoro di Auberson (*Dvoïnikov e Shostakovich: un confronto critico*, 1974), tutto giocato, ahimè, sulla contrapposizione tra i due compositori, che il musicologo di Philadelphia, che ho avuto l'onore di avere come maestro e mentore qui alla Drexel University, risolve sempre a vantaggio del secondo. A guastare – lo scrivo con rammarico – la prospettiva critica di Auberson, oltre all'accostamento tra due grandi di grandezza diversa, è l'intento dichiaratamente polemico nei confronti di Swantner. Se questi ha esaltato la componente ribellistica di Dvoïnikov, Auberson, in possesso di una documentazione più ampia, relativa anche alla lunga, triste stagione della soggezione ai principi del realismo socialista, ne sottolinea invece le rinunce, gli opportunismi, gli adeguamenti umilianti. Il risultato è un ritratto piuttosto desolante di Dvoïnikov, come uomo oltre che come musicista – e, naturalmente, un'implicita attribuzione di imbecillità a Swantner, che a suo tempo non se ne è accorto<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> È incredibile quanto questo vezzo polemico inacidisca la vita delle università. Il prof. Auberson, per il resto studioso di non poche virtù e docente dotato, esibiva la sua natura conflittuale e vendicativa anche durante le lezioni, che spesso vertevano sulle dispute recenti o passate che lo avevano coinvolto e che di solito si fondavano su minuzie di nessun conto, più che sull'argomento del corso. Si raccontava che avesse anche sfidato a duello un suo avversario (no, non Swantner, ma un altro di cui non ricordo il nome), come avrebbe fatto il più permaloso gentiluomo dell'Ottocento, per una questione di varianti tra la versione per voci e strumenti della *Messa* di Stravinsky e la riduzione per voci e pianoforte – imputabile, per quel che ne so, a un banale errore di stampa.

Lontano da ogni intento polemico, in isolamento anzi quasi totale, il tedesco Moyzes dà alle stampe nel 1979 il primo vero saggio monografico su Dvoïnikov (*Dvoïnikov compositore di contrasti*); è significativo il fatto che egli trascuri i contributi dei suoi predecessori, e non certo per ignoranza. Moyzes intende davvero proporre il primo serio studio su un «musicista la cui grandezza negletta, sbocciata in condizioni di spaventoso disagio, risalterà nelle sue reali dimensioni quando finalmente il mondo saprà di quali effettive condizioni si trattava». Nonostante questa tirata, assai goffa per la verità (ma Moyzes proprio in quegli anni aveva varcato il confine della Germania dell'Est, in circostanze alquanto avventurose), l'opera del tedesco è essenzialmente musicologica e comparativa, irta di tecnicismi e focalizzata sulle partiture, mentre l'uomo, cioè Dvoïnikov, quasi non viene considerato. Non è un caso che Moyzes, che ha avuto accesso a un numero ragguardevole di musiche stampate e ha pure consultato abbozzi, revisioni e varianti, non abbia però mai guadagnato la fiducia del compositore russo, che dopo qualche contatto epistolare ha preferito rimanere in disparte.

Bene, come si nota la letteratura critica su Rafail Dvoïnikov è superata e ormai inadeguata, alla luce delle più recenti acquisizioni. Egli ha continuato a comporre, con una libertà che non ha mai conosciuto prima, sia pure ad un ritmo meno intenso. È ora di rileggere l'evoluzione del suo stile, le fasi della sua produzione, con un'ottica non più sfocata dalla lontananza come quella di Auberson e Swantner, o dall'ideologia come quella di Jerkinov, o inficiata dall'accademismo e dalle discipline alla moda come quella di Moyzes.

Dvoïnikov è un uomo dalla vita complessa e satura di avvenimenti, spesso non piacevoli, e una mente dai ragionamenti mai ovvi, mai lineari. Voglio dare testimonianza anche di questo, oltre che della intricata altezza delle sue composizioni, anche di quelle più controverse.

marzo 1996  
Ethan Prescott

(...)

DAL DIARIO DI ETHAN PRESCOTT

12 marzo

«Dvoinikov?» mi scrive Edna. «Ha un mercato?»  
Sono abituato alla laconicità delle sue mail. So che non vuole suonare definitiva, ma solo risparmiare tempo, e dunque le sue domande, all'apparenza negativamente scettiche, esprimono solo una perplessità che qualche buon argomento potrebbe smorzare.  
«Dvoinikov è il più grande compositore russo vivente. Con Elliott Carter e pochi altri, il più grande compositore vivente e basta» rispondo.  
«Davvero? Perché allora non ne sento mai parlare se non da te, caro?»  
«Perché frequenti le persone sbagliate, cara.»  
«Che vuoi fare, intervistarlo?»  
«Intervistarlo, commentarlo, presentarlo al pubblico americano. Nessuno ci ha mai pensato prima.»  
«E questo dovrebbe convincermi?»  
«Dvoinikov è un pezzo importante di storia del Novecento. È come Shostakovich, ma ha il grande vantaggio di essere ancora vivo, anche se, temo, ancora per poco.»  
«Procedi, allora. Ma considera se non sia meglio aspettare di pubblicare il tutto quando sarà morto. La notizia della morte suscita sempre un incremento di interesse.»  
«Sei cinica.»  
«Sono adorabilmente cinica, mi dicevi una volta. Che fine hanno fatto i tuoi avverbi?»  
«L'interesse c'è già: quel vecchio maestro vive isolato in una dacia di famiglia, e non vuole nessuno attorno, se non una collaboratrice. È già un personaggio interessante, sul genere di Salinger, non credo si debba aspettare che muoia.»  
«Io lo voglio morto.»  
«Sei esasperante.»  
«Adorabilmente esasperante, prego. Quando parti?»  
«La prossima settimana. Sto via tre giorni, per ora. Poi tornerò a trovare Dvoinikov un altro paio di volte, o almeno fino a che non avrò materiale sufficiente.»  
«Non speri che ti paghi io le trasferte, vero?»

«Ci sono i fondi dell'università per questo<sup>2</sup>. È una ricerca per i corsi della mia facoltà, oltre che per il libro che ti renderà ricca. Tutto l'anno accademico è dedicato a Dvoynikov: lezioni, conferenze, concerti... Io in Russia vado comunque, anche se tu non sei interessata. Troverò di sicuro un altro editore disposto a pubblicare il libro.»

«Capito. Ma quando torni ti devo parlare di un altro progetto.»

«Musica?»

«Musica, e che altro? Sei tu che ti credi uno scrittore, Ethan. Detesto i musicisti che scrivono parole. Sanno a malapena finire una frase, e già vogliono scrivere la storia della loro vita. E hanno solo trent'anni! Bene, mi sono sfogata. Buon viaggio, attento a non prenderti malattie.»

\*\*\*

*15 marzo*

Quando Carl scopre che ho preso un biglietto aereo per San Pietroburgo – uno solo, e per me – comincia a tenermi il broncio come se glielo avessi nascosto.

«Me lo volevi tenere nascosto?» mi dice infatti, con la voce che già trema.

«Oh, andiamo. È un viaggio di studio, non di piacere.»

«Perché non me lo hai detto, allora?» Mi strappa il biglietto di mano, lo scorre con attenzione alla ricerca di qualcosa. «Ecco. Lo hai acquistato tre giorni fa. C'è la data, Ethan. Avevi tre giorni per dirmelo, oltre ai precedenti in cui avresti potuto comunque dirmi che te ne andavi senza di me.»

«Non credevo che la Russia ti interessasse, ecco tutto.»

«La scena jazz russa è incredibilmente interessante, per me, invece» argomenta. «E San Pietroburgo è straordinariamente vivace, da questo punto di vista, dicono. Non ci credo che non hai pensato di propormelo.» E poi, quasi sottovoce ma più aspro: «Ti importa così poco?»

È amabile – detto tra noi – quando si stizzisce per qualcosa. Per mio grande privilegio, il suo caratterino lo porta a stizzirsi spesso, il che me lo rende amabile

---

<sup>2</sup> Con Edna sorvolo sulle difficoltà che ho incontrato nel fare approvare l'attività. Nessuno del consiglio accademico conosceva Dvoynikov, e qualcuno si è pure chiesto ad alta voce se fosse opportuno spendere tanti soldi per un vecchio russo, quando tra i nostri giovani musicisti si nascondono tanti talenti brillanti.

molte volte alla settimana, spesso più di due volte al giorno.

«Incazzarti non serve a nulla» decido però di mentire. «E, Carl, non ti dona per niente.»

«Non sono incazzato. Voglio solo capire.»

«Bene, ti spiego. L'intervista a Dvoynikov non può procedere solo per lettera. Ho bisogno di parlargli, di vederlo, di sentirlo reagire. Devo registrare la sua voce, capisci? Come musicista, mi interessa moltissimo la sua voce.»

«Alibi fiacco» sibila. Poi si raddrizza la cravatta, che per la verità non mi pareva fuori posto.

«Torno in capo a una settimana, e che diavolo! L'editore mi sta addosso, lo sai com'è Edna, vuole che concluda. E devo scattare delle foto, e curiosare in mezzo alle sue carte – di Dvoynikov intendo, e...»

«Perché non usate internet?»

Ora si sistema il colletto della camicia candida, anch'essa impeccabile.

«Lui non sa nemmeno che cosa sia internet, e poi è quasi cieco, Carl! Deve pure farsi scrivere le lettere da una segretaria...»

«Le segretarie servono a quello, dopo tutto.»

«Insomma, io parto. Mi spiace, avrei dovuto dirtelo. Ma non cercare di farmi sentire in colpa, Carl. Carl?»

Di nuovo lo sguardo stizzito di prima, più di prima. In casi come questo, uno scatto di nervi lo può far piangere come un adolescente che si senta tradito. Lo trovo adorabile anche in tali circostanze, un grande, signorile, asciutto, elegante cinquantenne che piange – e piange per me, e piange in ultima analisi perché mi ama. Ma ora vorrei evitare ogni deriva sentimentale o melodrammatica.

«Voglio le tue scuse» sillaba dopo un po'.

«Le mie scuse?»

«Sì.»

«Ma non ha senso! Non tra noi! Non siamo mica colleghi d'ufficio, per la miseria, siamo...» (ora lo dico) «... siamo fidanzati!»

«Credo che mi sentirei meglio comunque dopo le tue scuse.»

«Non ho nulla di cui scusarmi.»

«Però dopo mi sentirei meglio, Ethan. Basterebbe questo per farti scusare, no? Se mi ami, scusati.»

Un amabile vecchietto. La prospettiva di accompagnarlo verso la decrepitezza e di assisterlo fino agli ultimi giorni mi commuove e a volte mi esalta, anche se ovviamente non sento nessuna fretta di arrivarci.

«Scusami» gli concedo.

«Scuse accettate.»

Prova a sorridere. Poi mi prende la mano.

Non mi sono ancora abituato del tutto a convivere con un jazzista laureato in architettura che ha quindici anni più di me e gira per casa in camicia e cravatta anche quando potrebbe starsene in mutande. Intendiamoci: mi piace abitare con un inappuntabile, virile damerino del ventesimo secolo; solo che non cessa di stupirmi che uno così diverso da me desideri condividere le sue cose con me, e che io lo desideri a mia volta.



## **La mamma di Sandro**

*di Lorenzo Mercatanti*

1

«Lì le mani le metto io, qui è casa mia.»

Bisogna lasciar fare ché poi cambia umore, basta non dirle niente, io torno sui libri e sono subito in difficoltà, la testa tra le mani e allora lei subito a dirmi: «Su, coraggio, molla tutto almeno per oggi – adesso ride – tanto prima o poi imparerai a fregartene di ogni cosa, se non vuoi farti prendere il cervello, o ancora peggio... il cazzo».

Ma che fa Sandro, perché non torna?

Faccio per andarmene, sulla porta la ringrazio. Poi mi dico no, aspetto che torna Sandro.

Lei cambia sguardo. «Vattene via» urla.

Ci capito spesso qui. Delle volte ci sono rimasto a dormire anche due tre notti di fila, per via delle mie periodiche fughe da casa e poi con Sandro è dal primo anno delle superiori che studiamo assieme, e lei è per me una seconda madre. Una madre.

Lei mi racconta della propria di madre, «Chi ha babbo e mamma non pianga, è diverso andar di là e trovarla nel letto, che trovarci il letto vuoto. Adesso ha novantatre anni, è all'ospedale, ha una piaga dietro la schiena. Probabilmente a stare sulla sedia a rotelle con il caldo di quest'estate... stanno morendo come mosche i vecchi, speriamo in grazia di Dio».

«Posso avere un bicchier d'acqua?»

«Sì, ma per favore esci dalla cucina.»

Lei arriva con l'acqua. Io sono vicino alla credenza.  
«Lo prendo io il bicchiere, non occorre...»  
«No, se permetti lì le mani le metto io, qui è casa mia.»  
La lascio fare.  
«Ce l'ho il tuo telefono? No. Me lo puoi lasciare? Voglio poterti chiamare. Posso chiamarti, vero?»  
Eccolo Sandro, se Dio vuole, era sceso giù al bar a prendere qualche birra fresca, «Mamma, ne vuoi un bicchiere pure te?».  
«Grazie.»  
Poi la versa a me, «Quanti canti abbiamo ripassato oggi?».  
«Tre» faccio io.  
«Se tiravamo un po' via ne facevamo anche cinque ma con te non c'è verso.»  
«Dante o si ama o si odia» fa sua madre.  
Lui non la sente, «Facciamo basta per oggi».  
Sua madre che beve la birra, guarda davanti a sé. Sandro attacca a parlare delle vacanze dopo la maturità e io lo ascolto come parlasse da un sogno, dall'attesa delle vacanze.  
«Sì, facciamo basta.»

A volte a sua madre le chiediamo spiegazioni per il latino, lei ce l'ha ancora tutto in testa il latino, anche se è già un bel pezzo che non insegna più, è andata in pensione per via di un esaurimento, ogni tanto ci racconta degli ultimi anni a scuola, degli studenti che le volevano bene e che le erano vicini e di quelli che s' approfittavano della sua condizione, «Chi mi voleva bene e chi s' approfittava». Una volta uno studente stava per spengerle una sigaretta sulla faccia, era arrivato subito il babbo di Sandro, anche lui insegnante in quella scuola, «Era corso a vedere, gli pareva di sentire più confusione del normale, il normale era la confusione, negli ultimi tempi non avevo più il controllo sugli studenti, su nulla, lasciavo correre tutto... non m' accorgevo, anche della sigaretta che avevo davanti agli occhi... non m' ero accorta... me l' hanno raccontato in infermeria, c' era il preside, il preside mi voleva bene, m' ha voluto bene e sono ancora viva».

«Io vado un attimo di là da Damiano» fa Sandro. Oggi c'è anche il suo fratellino, ha l'influenza, di solito quando finisce la scuola c'è il pulmino che lo porta in una comunità dove trascorre la giornata.

Alla sera il babbo di Sandro passa a riprenderlo per riportarlo a casa. Questa cosa andrà avanti finché sua madre non starà meglio. Finché il medico non dirà che sta meglio.

Lei mi racconta quello che racconta al medico, «Al medico gli dico: "Molte donne, per non ammattire, finiscono che diventano le puttane del marito, poi piangono in bagno, altrimenti il marito se ne va a puttane e l'abbozza d'infastidire la moglie per scopare. Altri mariti, che non vogliono tradire perché sentono la pressione della morale, si masturbano. Casomai alcuni poi vanno pure a confessarsi. È che quando due decidono di sposarsi, prima di andare dal prete dovrebbero andare dal medico. Ci vanno dopo, a cose fatte". Al medico gli dico che per lui non cambia niente, prima o dopo fa lo stesso, io lo dico per i due che si devono sposare. Al medico gli chiedo: "Cosa resta a queste donne rispetto a me... la cosiddetta salute mentale?"».

Lei ora c'ha questa fissa che il marito la tradisca. Durante le ultime visite, al medico gli chiede sempre se le può raccontare ancora una volta di quel suo paziente, un professionista sposato con due bambini, che gli si era rotto il preservativo con una puttana.

La mamma di Sandro dice: «Oddio, più che la paura dell'aids... c'era andato per confidarsi».

Il medico glielo racconta ogni volta, che quel paziente aveva paura di aver beccato l'aids e che, più che altro, era venuto per confidarsi. Guardiamo, gl'ha detto il medico, e te per ora non scopare con tua moglie, se no... attenzione!

«Attenzione! Attenzione!» mi urla la mamma di Sandro, io la lascio gridare e raggiungo Sandro in camera, da Damiano.

Ai piedi del letto ci sono diversi giornalini, più che altro Topolino, qualche Zagor, tutti gli altri non li conosco.

Il fratellino di Sandro è seduto sul letto, in pigiama, «Ehi ciao, lo sai che ci sono un sacco di modi per dire HUCKLEBERRY FINN, dimmi un po' chi è

questo che dice HUCKLEBERRY FINN». Si mette a fare dei versi, come se avesse un tic a un occhio, «HU... HU-HU... HUCKLE... HUCKLEBERRY... FINN».

Sorridiamo.

«Allora me lo dici chi era?» fa Damiano.

«C'arrendiamo» dico io.

«Era Adriano Celentano che diceva HUCKLEBERRY FINN.» Quindi si mette sdraiato sul ventre e prende a strisciare sul letto, avanzando sui gomiti, «HUCKLEBERRY FINN, HUCKLEBERRY FINN – dice e insieme fa il rumore di una mitraglia – rat-ta-ta-ta-ta, HUCKLEBERRY FINN! HUCKLEBERRY FINN! Vedete, questo è un soldato che dice HUCKLEBERRY FINN».

«Questo l'avrei indovinato.»

«Ecco, lui!» fa Sandro.

«Ehi, lo so che l'avresti indovinato pure te.»

«No no, io non l'avrei indovinato.»

«Ehi, guarda questo!» Damiano prende uno scheletro di quelli di gomma fosforescenti, lo tiene nel palmo della mano, lo guarda fisso, l'espressione seria, il braccio disteso. «HUCKLEBERRY... FINN? Ecco! Questo era il principe Amleto che diceva HUCKLEBERRY FINN.»

«Avresti indovinato pure questo!»

«Ehi, vedi che stiamo imparando!»

Adesso il bambino c'ha in mano un libro preso dal comodino, «Indovina un po' questo».

«Ok, però mi aiuta anche tuo fratello.»

«No, non può, è lui che me li ha insegnati. Forza! Indovina!» Avvicina la faccia al libro, comincia a soffiarsi sopra, soffia sul titolo dall'inizio alla fine.

«Allora? Dimmi cos'è.»

«Questo proprio non lo so» mi giro e guardo Sandro.

«Il vento – fa Damiano – è il vento che legge HUCKLEBERRY FINN.»

Noi lo salutiamo e ce ne andiamo in cucina a prenderci da bere.

«Quella del vento mi è piaciuta.»

«Che gli vuoi dire a un bambino.»

La mamma di Sandro, Damiano voleva portarlo dal suo medico, «Il medico dovrebbe saper curare la

madre e il figlio, il vecchio e il bambino. Dovrebbe affilarsi la testa come uno strumento chirurgico ma in quei termini lì, madre-figlio vecchio-bambino. È l'unico modo per ottenere qualcosa e fronteggiare qualunque problema gli si presenti. La capisco la specializzazione, è chiaro che ha da esserci e anche esasperata, ma non è una contraddizione quello che dico. Già il pediatra, già il pediatra per me è come un veterinario, solo che la bestia a dieci-quindici anni muore, l'uomo no. E per il pediatra da lì in poi è buio completo. Ma è medico, pensano tutti, lo sa cosa c'è da lì in poi, certo, ma più che va avanti, che fa il pediatra, quotidianamente, il quotidiano dell'ambulatorio pediatrico, le bizze il moccio la tosse, più che diventa pediatra più che si fa buio da quei dieci-quindici anni in poi e più che diventa un ingranaggio, e anche ben oliato e perfettamente funzionante, nel sistema sanità. E i bambini guariscono lo stesso, la maggioranza. Guariscono malgrado il pediatra».

«Il medico annuisce quando gli dico così ma preferisce che Damiano lo porti dal pediatra, poi mi dice che gli faccio venire in mente una donna che conosce. Dev'essere un'altra sua paziente, lui dice che a differenza di me non ha figli, non ha potuto averne. Te ci vai in centro, io non vado più in nessun posto, i muri sono tappezzati di manifesti con su scritto: *Il tuo bambino più sano più bello*. E ci sono donne che non possono avere figli. Una disgrazia. Non potere avere figli. La peggiore. Le donne che non possono avere figli sono le peggiori. Lo stato gli dà i soldi per il medico invece di dargli un figlio. Io la vedo quella che mi somiglia, davanti a uno di quei manifesti che ti dicevo, far dei fregghi sul bambino del manifesto e scriverci oscenità. Se arriva la polizia, mentre è lì che imbratta, si lascia portar via senza protestare, d'altronde l'ha fatto perché venisse la polizia per portarla via, dalla sua disgrazia. La peggiore.»

«I giorni che trascorri in questa casa e i giorni che non ci sei, senza poterti telefonare. Ora che ti sei seduto, che ti sei seduto su questa sedia, ho paura

che mio figlio non si possa più sedere. La sento così questa casa, non più come una casa, staccata, come un luogo di ritrovo dove se uno occupa una sedia l'altro sta in piedi.»

Il babbo di Sandro la mattina insegna ai geometri, il pomeriggio e la sera in altre scuole private, più le ripetizioni che dà. Gli avanza un po' di tempo per rifiatare. Sandro dice sempre: «Magari avesse il tempo per metter due corna alla mamma, casomai sarebbe meno incazzoso quei tre minuti che sta a casa».

Una sera la mia di madre mi dice: «Ha telefonato la mamma di quel tuo amico».

«E te l'hai lasciata parlare e poi hai riappeso, vero?»  
Erano le istruzioni che le avevo dato, dopo averla avvisata di una possibile telefonata di quel genere.

«No, mi ha detto delle cose molto belle. Mi ha detto che era commossa perché te le avevi fatto un regalo, un libro con su scritto la dedica *alla mia seconda mamma*. Poi ha detto che i suoi figli sono dei delinquenti...»

Gliel'ho regalato tre anni fa quel libro, di figli in età da delinquente ce n'ha uno solo.

«... che non gliene frega niente delle madri ai figli, che quindi bisogna fregarsene dei figli. Che anch'io devo fregarmene di te. Io le ho detto che aveva ragione e lei m'ha interrotto subito, "Brava! Hai capito, ciao". E ha riattaccato.»

## 2

È da un po' che non vedo Sandro, che son passate le vacanze dopo la maturità, era giusto da allora che non lo vedevo né sentivo. Al telefono ha detto, ma sì vediamoci, che veniva a prendermi in stazione e io sono già qui in stazione che mi guardo intorno.

Oggi c'è un gran vento, è ancora giorno ma non c'è nessuno in giro, ai giardini niente mamme coi passeggini o nonni coi nipoti o i soliti dementi con le mani in mano, solo un nano a dar da mangiare ai piccioni e poco più in là tre puttane, sedute su una panchina, che non fanno altro che togliersi i capelli

dagli occhi. Una donna esce dalla stazione, mi si avvicina sorridendo, vuole attaccar discorso, «Oggi sembra lunedì». Come mai? Mi trattengo dal chiederglielo. Come mai a certe ore, in stazione, ci trovi solo di questa gente che non c'è verso di mettere insieme due frasi senza passare da mezzo scemo pure te?

«È per via della festa, è per quello, non le pare?»

Annuisco, sperando l'abbozzi presto.

«Ma arriverà l'estate?»

Nel frattempo il nano ha allargato le braccia e se ne sta lì, come un crocefisso, mi sembra guardi verso di me e sorrida, le mani a cucchiaio piene di molliche di pane e i piccioni sono tutti per lui. Che soddisfazione! Mi fa quasi rabbia. Casomai conosce questa sconclusionata e se la ride che m'ha accalappiato. Certo che arriverà l'estate, e il solleone squaglierà tutti i nani sbruffoni! Tieniti pure i tuoi piccioni che io questa tra poco me la scrollo di dosso. Ma quando arriva Sandro?

«Lei è proprio di Prato?»

«Sì – mi decido ad aprir bocca – però adesso abito in vallata.»

«Che cos'è la vallata?»

Faccio per indicarle in direzione del fiume, ma lei: «Io sono napoletana».

«È tanto che vive qui?»

«Una vita. Ci sono venuta con mio marito che purtroppo è morto giovane, la mattina non si è svegliato.»

«... non ha sofferto.»

«Niente.»

«Meglio così.»

«Non per chi rimane. Senza preavviso, non ho mangiato per due anni.»

«È sola adesso?»

«Sì, sono sola. I figli, per fortuna ho i figli. Non vivono più in casa però... me lo ricordo benissimo quand'erano bambini, così bene che se vedo un bambino posso indovinare quanti anni ha. Quel bambino laggiù, ai giardini, lo vede?»

Guardo verso il nano e provo a fiutare l'aria e sentire l'odore della stazione, del nanismo, delle puttane, del dolore di questa donna, provo a fiutarlo come lei può

indovinare l'età di un nano scambiato per bambino. Il vento non mi porta nessun odore, tranne un clacson fastidioso che si fa sempre più vicino, sono io che non so sentirlo il vento, mi ritrovo i capelli sulla faccia e non fo altro che scostarmeli di sugli occhi e liberare lo sguardo: eccolo Sandro! Con la macchina di suo padre, e risuona, non l'avessi sentito.

«Oh! Che suoni! T'ho visto! Dov'è che andiamo?»

«Domenica c'ho una cosa, mi serve una camicia nuova.»

«Domenica c'hai cosa? Un matrimonio?»

«Dai, monta.»

Io monto ma andare in centro è tutta una coda che si fa prima a piedi.

«Io a piedi non vado più nemmeno in stazione – fa Sandro – chi era quella donna?»

«Chi la conosce... oh! Non sarai mica te che ti sposi?»

«Ma che dici, è un mio compagno d'ingegneria, ha messo incinta la ragazza e si sposa.»

«Senti che ingegnere bravo.»

«Io glielo auguro di diventare ingegnere... ma con questa faccenda dello sposarsi, dell'aver un figlio, mi sa gli tocca mollare e trovarsi un lavoro. Peccato, era uno sveglio.»

«Se ha bisogno di uno che lo sostituisca in facoltà per un due tre anni, finché lui mette da parte qualche soldo e il bambino è già più grande, io son qui.»

«Domani glielo dico. Grazie del pensiero.»

«Figurati.»

Il primo semaforo che incontriamo, rosso, la nostra macchina è bell'e in coda. È così fino in centro, che avevo detto. Ai semafori ci sono delle ragazze con dei volantini. Sandro se le sorbisce tutte, ascolta e non ascolta, dice che ha già fatto in un'altra occasione l'offerta che gli chiedono, le ragazze si sentono dire così e lasciano perdere.

«Te mi credi che l'ho già dati i soldi?»

«Ma per cos'è che te li chiedono?»

«Pensa te che io l'altra volta credevo mi parlassero di un cane cieco.»

«Ci saranno anche loro» penso ad alta voce.

«Merda d'un semaforo!» Becchiamo un altro rosso.

«Cane e cieco, bel casino.»

«Eh sì.»

«Volete fare un'offerta per comprare un cane a un ragazzo cieco?» Un'altra ragazza. Sandro si fruga in tasca e le dà qualcosa.

«Mi fa piacere rivederti» mi dice come ci rimettiamo in moto.

«Bene, pure a me. Te pensa l'altro giorno ero vicino casa tua e mi dicevo, ora provo a suonare da Sandro. Vabbe'...»

«Dovevi suonare, se non c'ero io c'era mia madre. Te passa che le fa piacere. È un po' di tempo che si trascina una bronchite e poi qualche mese fa è morta la nonna, io e il babbo in casa ci stiamo poco...»

«Uno di questi giorni ci capito, sicuro, non trovo te trovo lei... e i gatti, come ai bei tempi.»

«No, peggio. T'avviso, la casa è diventata un ostello per gatti.»

«Ce n'erano anche prima.»

«Sì, ma se ne stavano fuori, c'avevano il loro mangiare fuor di casa, non te l'immagini la puzza che fanno tutti quei gatti ad averli dentro. Ho perso pure il conto di quanti sono.»

«Te lo ricordi quando trovammo quello mezzo morto davanti casa?»

«Me lo ricordo, che lo portammo al centro di scienze naturali.»

«Ne trovo uno di questi di adesso mezzo morto, mi sa che non la rifò tutta quella trafila. Oh meno male, eccoci arrivati.»

«Meno male.»

«Che fai m'accompagni?»

«Ti ci vuole sempre una vita a te per negozi?»

«Sì.»

«Allora ti raggiungo tra un po', faccio prima un giro per il centro.»

Oggi sono passato vicino a casa di Sandro, mi sono fermato e ho provato a suonare. Sandro non c'era, c'era solo sua madre, era caldo, ho fatto per baciarla sulle guance, «Per carità... ho la tigna – mi ha frenato – per via dei gatti».

L'ho seguita fino in cucina, «Come va?». Ho ripetuto la domanda, sovrappensiero, guardandomi intorno, ho passato tanto di quel tempo in questa casa, e fa Ti sto salutando attraverso lo specchio.

sempre questo caldo, non si respira, e io e Sandro eravamo di là a studiare, e lei a portarci tutto quel caffè, Sandro sempre a lamentarsi che eravamo indietro coi programmi vale a dire tutti quei nomi le date, roba da matti, più tutta l'altra roba che oltre ad averla in testa era anche da capire, saperla spiegare... e le polpette che ci preparava di continuo, c'era sempre troppa maggiorana in quelle polpette. Parecchie finivano ai gatti.

«Come vuoi che vada. L'altro giorno pensavo a te, figurati, mi sei venuto in mente di una volta che ti eri seduto su di una vecchia sdraio e, qualche giorno dopo, si era rotta.»

«Come va – ho continuato a ripetere come in trance – come va.»

«L'avevo allora messa sul terrazzo e ci avevo sistemato una gattina ammalata, ero poi andata a prendere il giornale. Al ritorno avevo trovato la gattina morta. Da quel giorno non ho più comprato né una sdraio né un giornale: ha cominciato a farsi viva la tigna. L'altra gatta, appena ha trovato la gattina morta, ha preso a evitarmi, a girare lontana da me, per giorni, e ha continuato a portare delle piccole prede come topolini e lucertole per poi deporli dove stava la gattina. Io ho lasciato lì tutto, non ho tolto niente, fino a che non ha smesso di evitarmi, come avesse capito che non era colpa mia, di nessuno.»

Ha smesso di parlare. Guardo verso il soggiorno, il pavimento ingombro di ciotole con il latte l'acqua il mangiare per i gatti. Una volta mi ero addormentato sul divano, una pausa dallo studio, da poco avevo cominciato a sognare sogni dove la scuola era già quello che, di lì a breve, sarebbe diventata anche da sveglio. Avrei presto smesso con la scuola. La maturità, le vacanze subito dopo, qualche mese di università poi basta, qualche lavoretto poca roba, il servizio civile, gli ultimi tre quattro mesi con le mani in mano... rieccoci qua. Questo divano... mi svegliò Sandro. Mi alzai che ero un bagno di sudore. «Vieni a darmi una mano.» Era per un gatto, uno dei tanti che capitava qui a mangiare o a morire. Questo era in fin di vita. «È qualche mese che lo vedo qui a

mangiare, dev'essere per questo che si è trascinato fin qui.»

«Ti sei deciso, è due giorni che è steso sullo zerbino in terrazza, che sbava e caca.»

«Dai andiamo, pochi discorsi visto che te n'eri accorto pure te.»

Provammo a portarlo al centro di scienze naturali, ma un vecchio lì fuori ci disse che non potevano prenderli i gatti. «Un sì po-ooo-le noi.» Tornati in macchina Sandro gli faceva il verso e rideva male, «E fosse stato un fagiano o una lepre ma questo 'un è né un fagiano né una lepre, sicuro! Oh! Me l'ha anche assicurato».

Io dissi che bisognava dirgli, grazie dell'informazione.

«Non fare lo spiritoso – mi fece Sandro tutto serio – è vero, non è né un fagiano né una lepre e qui si occupano di quelle bestie e non di altre.»

«Proviamo ai macelli, lì ci son sempre dei veterinari.»

Ai macelli un veterinario ci disse che era intossicato, il gatto messo su un tavolo tutto in tensione tutto inteccherito, c'era poco da fare. Gli fece due punture per aiutarlo a far presto e morire, il gatto disincastrò dalla gola un paio di miagolii e aveva bell'e fatto.

Il veterinario lo mise in un sacco di plastica e quindi in un frigo, voleva poi capire cos'era stato ad avvelenarlo. Noi facemmo cenno di sì, ma non c'interessava più di tanto sapere di che morte era morto. Su una scrivania una rivista che trattava dell'apparato riproduttore della gatta, veniva quasi da ridere.

«Adesso c'è da raccontarlo alla mamma – diceva Sandro mentre tornavamo a casa – la prenderà come al solito, non dirà niente. Da domani comincerà a dire che è stato il babbo, che l'ha avvelenato lui.»

«Chi l'avrà avvelenato?»

«E che ne so.»

I gatti cominciano ad arrivare, come fanno sempre i gatti.

«Lo sapevi che è morta mia madre?»

«Sì, Sandro m'ha detto...»

«Sapessi quanto mi manca ora che è morta. Mi manca tanto la mamma, tutti i giorni, ma lei non

vorrebbe che me la prendessi, quando vado di là... non trovarcela...»

Di là, la stanza della nonna, come diceva Sandro, un letto la poltrona lo specchio, «Andiamo un attimo a trovare la nonna», la nonna sempre seduta in poltrona o sulla sedia a rotelle, «Ciao nonna», «Buonasera signora», «Ciao Alessandro, buonasera», poi la nonna che ci chiede, cosa fate di bello? Noi che rispondiamo, siamo a studiare e lei che dice, bravi. Fine della visita.

«Mi dispiace che è morta.»

«Lo so.»

Alle volte la nonna, oltre a dirci bravi ci diceva che anche sua figlia, alla nostra età, era così studiosa, e le dispiaceva per come stava, «L'avessi saputo avrei preferito morire, prima che vederla così».

Adesso che è morta questa frase è come la poltrona di là o la sedia a rotelle, e come il letto, lo specchio, i suoi vestiti, non le servono più. A me invece una frase così, un giorno o l'altro chi lo sa, potrebbe anche farmi comodo.

«Mio marito dice che da quella stanza ci verrebbe bene un altro bagno, e ne avremmo bisogno. Ora però vai, ciao.» Mi saluta veloce, mi dice di andar via, che ha fretta di dar da mangiare ai gatti.

Io non so cos'ho, come trattenuto, vorrei ancora restare e dirle qualcos'altro e mi viene solo, «Quante giornate passate qui, eh, e tutti i caffè e le polpette che ci ha preparato».

«C'era qualcosa che non andava anche in quelle polpette, ora non mi viene in mente cosa. Non andavano bene. Basta.»

Non mi vuole più tra i piedi, senza dir nulla sparisce in cucina a preparare per i gatti. Devo andare, faccio per affacciarmi e salutarla veloce, ma niente, lascio perdere. Me ne vado.



## Trappole per occhi

di Mattia Filippini

Dice Herbert Marcuse, nel suo famoso saggio *L'uomo a una dimensione*, che a differenza dei secoli scorsi, in cui l'uomo ha dovuto conquistarsi a fatica e con l'ingegno le tre dimensioni, prima con i viaggi a cavallo, poi su strada, poi in aereo, poi nello spazio, ora che ha esaurito tutte queste possibilità, dice Marcuse, l'unica dimensione che è rimasta all'uomo è una non dimensione, quella in cui l'uomo non si muove nemmeno, sta seduto davanti alla tv e consuma. Almeno mi pare di aver capito così.

Al mio banchetto dentro il centro commerciale, di solito, vien della gente che si vede che fan fatica a uscire di casa. Io sto seduto sullo sgabello, vestito con dei colori facilmente riconoscibili, e guardo queste entità che strisciano verso di me, alcune con le famiglie, alcune sole. Sono delle specie di esseri sotterranei, quasi totalmente ciechi, un po' pallidi e con le occhiaie da radiazioni televisive, che sono usciti dalle loro tane soltanto per necessità nutritive: venir da me a far gli abbonamenti per la televisione a pagamento. In un mondo normale, popolato da persone normali, che fanno delle cose normali, il mio non sarebbe neanche un lavoro. Invece, in questo mondo del sottosuolo, dove le cose funzionano all'incontrario, io spaccio programmi televisivi che suscitano bramosie nella gente.

Domenica, l'unico giorno in cui non lavoro, sono andato alla galleria d'arte che si trova vicino a casa mia, c'era una mostra di un artista di Brescia, volevo

proprio vedere che arte girava a Brescia. Nell'unica stanza che componeva la galleria d'arte, tutta pitturata di bianco, c'erano delle sedie, degli sgabelli, dei tavolini di varie altezze sparsi in maniera disordinata, e sopra c'erano appoggiati dei blocchi di ghiaccio più o meno grandi. All'inizio saremo stati in quattro o cinque a guardarci attorno un po' spaesati, non c'era neanche un foglio con una spiegazione, qualcuno insinuava la fregatura, son sicuro che nella testa di tutti stava passando la frase tipica di un profano davanti a un pezzo di arte moderna, cioè Ero capace anche io di farlo. Poi la piccola stanza si è riempita velocemente di gente, una ventina di persone al massimo, e con il calore dei loro corpi e con il fatto che avevano anche alzato il riscaldamento, il ghiaccio ha cominciato a sciogliersi, ma fin lì niente di innovativo, lo sa anche un bambino che col caldo il ghiaccio si scioglie.

Il centro commerciale è un capannone gigantesco illuminato sempre a giorno, che si trova vicino all'aeroporto, esattamente sulla traiettoria di atterraggio. Ogni quindici minuti i motori a propulsione degli aerei che ci passano sopra sconquassano il centro commerciale, quasi cado dal mio sgabello, e nemmeno la musica tenuta a volumi altissimi riesce a coprire il rumore.

La maggior parte della gente viene a chiedermi gli abbonamenti per vedere più televisione; quelli che non mi chiedono abbonamenti mi scambiano per un centro informazioni, per esempio mi chiedono Scusi, vendete dei pallottolieri moderni (calcolatrici)? Oppure Scusi, mi sa dire quante radiazioni emette questo telefono? Avete le scarpe per la doccia? Quelli che non mi chiedono né abbonamenti né informazioni sono quelli arrabbiati. Di solito arrivano con passo sicuro, li vedi da lontano che sei sulla loro traiettoria, che lo schianto è imminente, ti indicano dalla distanza come a dirti Adesso arrivo e facciamo i conti. Tu hai solo il tempo di inventarti l'ennesima scusa.

Da contratto dovrei dire sempre le stesse cose, principalmente che sono addolorato per questo o quel problema, che si vedrà di risolverlo, ma poi non posso farci niente, mi invento che c'è stata

un'esplosione solare e che i raggi magnetici hanno viaggiato velocissimi verso Bologna e hanno messo fuori uso tutti i ripetitori, nessuno se l'aspettava, nessuno ha potuto farci niente. Bisogna averci pazienza.

Dopo, un po' mi vergogno per queste bugie, dei giudizi spietati che do sull'umanità, mi sembra di aver imboccato la strada di Lombroso che, nel 1891, misurando crani, confrontando orecchie e calcolando pelosità, si era spinto a teorizzare che tra gli animali e gli scaricatori di porto c'era una specie di parentela dovuta soprattutto alla gibbosità. Subito dopo, con il suo sodale Filippo Cougnet, aveva scritto un saggio dal titolo bellissimo di *Studi sui segni professionali dei facchini e sui lipomi delle ottentotte, cammelli e zebù*.

Poi, dopo, di ritorno dal lavoro sull'autobus, c'era una bambina di tre anni che per scendere alla fermata si era bloccata sulla porta, aveva messo le braccia come due maniglie e si era fatta spostare sul marciapiede da sua madre. Allora avevo pensato che i bambini, per un certo periodo della loro vita, hanno la consapevolezza di esser portati come bagagli a mano viventi, e che nel momento in cui questo non avviene più c'è il discrimine tra essere delle valigie ed essere dei bipedi.

E questi zaini di carne vengono indossati per un lungo periodo soprattutto dalle mamme, anche se Lombroso nello studio su *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, sosteneva, in base all'esame delle foto degli schedari del capo della polizia parigina, che alcune donne, come i delinquenti, presentano caratteri distintivi fisici, mentali e congeniti, soprattutto l'alluce prensile, che le rendono poco adatte alla maternità. Goron, il capo della polizia parigina, aveva poi scoperto che per sbaglio aveva mandato a Lombroso le immagini di bottegaie in lista per una licenza.

Quando arrivo a casa mi faccio una doccia. Ultimamente mi sono accorto che non mi lavo mai dietro le ginocchia, che è un posto poco frequentato. Poi accendo un attimo la tv per farmi un'idea sulle cose che trasmettono e sulle balle da raccontare alle

persone sul lavoro, stanno dando un film vecchio, *Zorro contro Maciste*, c'è dentro pure Moira Orfei.

Alla galleria d'arte la situazione si stava facendo imbarazzante. Dopo venti minuti ad aspettare in cui non succedeva niente le persone cominciavano a rimettersi i cappotti. Poi qualcuno, il più furbo degli altri, o magari qualcuno pagato apposta per fare quella parte, ha detto ad alta voce Cosa c'è lì? Allora tutti ci siamo girati a guardare e abbiamo visto che dai blocchi di ghiaccio in via di scioglimento spuntavano dei pezzi di metallo che appartenevano sicuramente a qualcosa di più complesso che si trovava ancora incastrato nella parte solida.

Quest'anno è l'anniversario di Maciste, danno tutti i suoi film in cui combatte contro chiunque e contro qualsiasi cosa, in esclusiva sui nostri canali a pagamento, ho detto al cliente che era venuto a chiedermi se facevano dei bei film, sui canali a pagamento.

Sembrava che i nostri sguardi facessero sciogliere più velocemente il ghiaccio, perché a un certo punto tutta la ferraglia che veniva fuori ha cominciato a prendere la forma di meccanismi a molla tenuti fermi dal ghiaccio, delle specie di tagliole di tutte le forme e dimensioni, alcune dentate altre lisce, come se da un momento all'altro avesse dovuto esplodere tutta l'incredibile energia potenziale dei congegni.

Questo fatto di pagare per vedere ancora più televisione mi fa venire in mente l'evoluzione, e precisamente fare un abbonamento è il riassunto di tutta quell'evoluzione che, dall'uomo delle caverne fino ad oggi, ha spinto a inventarsi dei passatempi con delle regole precise per combattere l'aumento di entropia del sistema, in uno scontro fin commovente, mi vien da dire. Io sto seduto sullo sgabello come al solito, mi si avvicina un cliente, mi dice che quelli che han la nostra età son vivi per culo. Avrà una sessantina d'anni. Si dica quel che si vuole, continua, siam vivi per culo. Per esempio, se si prende in considerazione la prima pagina de // *Bologna* di stamattina, e mi fa vedere il giornale, c'è la conferma. Il titolo a quattro colonne mette in guardia contro i giocattoli cinesi, che son glassati con le vernici al piombo. In Cina ai bambini piace così,

ciucciarsi i veleni, dice il cliente. È una cultura diversa, dice toccandosi una tempia col dito indice. Per esempio, continua, lo diceva anche il commentatore dei mondiali in Corea, che gli italiani hanno perso contro i coreani perché l'ingrediente tipico della cucina coreana è la cipolla, quando i giocatori avversari sudano puzzano, danno fastidio, non gli si può stare vicini, è impossibile il pressing. Comunque anche i giocattoli che usavamo noi da bambini venivano dalla Cina, eran fatti pure quelli con le vernici al piombo, però nessuno faceva allarmismi, noi lo stesso chissà quanta vernice al piombo ci siamo succhiati. Ma le interessa un abbonamento alla tv? gli chiedo. Io non ce l'ho neanche il televisore, mi risponde.

A un certo punto il ghiaccio era per lo più diventato una pozzanghera sul pavimento della galleria d'arte. Ma da un momento all'altro, quando tutti ci stavamo guardando le scarpe che stavano cominciando a inzupparsi, sono partite delle raffiche di colpi secchi da tutte le parti della stanza, che uno non sapeva minimamente da che parte guardare. Dopo un attimo di smarrimento collettivo, si era capito che il ghiaccio rimasto non era più riuscito a tenere i meccanismi, che erano scattati. In quel momento, da dietro una tenda rossa che separava la stanza principale da uno sgabuzzino, era saltato fuori l'artista, che evidentemente era rimasto lì per tutto il tempo chissà a far che cosa, forse a regolare il termostato, e aveva detto guardandoci fisso Queste sono trappole per occhi.





## **Il colpo**

*di Raffaello Ferrante*

«Fermi tutti, questa è una rapina!»

Minchia, l'ha detto!, penso dentro al passamontagna di lana già inzuppato di sudore acido misto all'odore mentolato del Proraso. L'ha detto per davvero. E gli è pure uscito in tono cazzuto, da film americano. Guardo Carluccio alla mia destra. Gli occhi sbarrati nella fessura del suo cappuccio nero non promettono niente di buono. La mano tremula, tesa, con la pistola puntata sugli ostaggi, ancor meno. Io almeno la pistola me la son fatta dare giocattolo. Quello pure vera l'ha voluta. Chi si crede di essere, John Wayne? Incrocia disperato il mio sguardo. Se la sta facendo sotto di brutto quel ciccione di merda. Figuriamoci. Troppo emotivo. Pure al Sorcio gliel'avevo detto. Finirà col combinarci qualche casino, vedrai. Meglio fargli fare il palo a quel cacasotto.

Ma lui, niente. Anzi. Uno così ci serve da spaventapasseri, aveva aggiunto mostrandomi tutti e trentadue i denti marci da tossico lercio. Come no. Un quintale di lardo invertebrato, altro che storie.

Stringo appena le palpebre cercando di comunicargli di stare tranquillo, che va tutto bene, che tra pochi minuti il Sorcio ci porterà fuori di lì. Che tutto andrà per il meglio. Ma glielo leggo negli occhi che sta per sbroccare. Capirai. Il grassone si starà sparando il film della Luisa, a casa, gravida, mentre gli stira calzini e mutande. O del figlio obeso con gli occhiali a culo di bottiglia appannati. O della madre in carrozzina coi neuroni fritti da quel cazzo di giornale

radio. Pensa la faccia della vecchia quando sentirà: «Rapina a mano armata stamane in un quartiere periferico di Roma. Tra i malviventi un insospettabile. Si tratta del disoccupato Carlo Rondinini...». Sai l'angina!

«Stai calmo Carle'. Statti calmo, per la madonna» gli dico a denti stretti sperando mi possa sentire.

«Ehi, niente scherzi del cazzo bello. Intesi?» sento intanto urlare al Sorcio rivolto al cassiere, mentre gli scodinzola la pistola sotto il naso. Per la madonna gli dovesse partire un colpo!, penso spruzzando sudore come olio fritto.

«Avanti, apri 'sta cassa e togliti dai coglioni. Vatti a mettere con gli altri. Corri!» gli fa poi indicando con il ferro il gruppetto di clienti sotto tiro di Carletto. L'impiegato esegue terrorizzato. C'avrà sessant'anni il poveraccio, magari è sotto pensione. Ha la pelata lucida, i ciuffi di capelli ai lati della boccia e due basettoni bianche che gli arrivano sotto le orecchie. Alle sue spalle il calendario del 1978 con le date di oggi e domani segnate in rosso e sotto la scritta *crociera*, sottolineata tre volte. Dai Basettoni, fatti forza, che fra due giorni te ne stai stravaccato sul ponte di un ferryboat a sbirciare minorenni nascosto sotto il panama bianco, destinazione Il Cairo.

Porta una giacca a quadri grigia e un cravattono scozzese dal nodo enorme. Come diavolo fa a non soffocare con 'sto caldo asfissiante? Ci saranno quaranta gradi qua dentro. Il ventilatore a pale sul soffitto è fermo. Sono in maniche di camicia ma mi sento di impazzire. Sarà il passamontagna. Saranno le coronarie.

Il vecchio raggiunge gli altri tre ammassati davanti a Carluccio, senza fiatare, le mani per aria, in segno di resa. Non sarà mica finocchio? Gli punto anch'io la pistola addosso invitandolo a inginocchiarsi. Lo stesso faccio con gli altri. Sono tre donne. Due sembrano fotocopiate, solo una versione giovane, l'altra datata. Senz'altro mamma e figlia. Si vede da come si tengono strette. Accanto a loro invece una matrona vestita a lutto, agita le mani tozze per aria, come zampe di un enorme bagarozzo. Vestita di nero da capo a piedi, piange e si dondola come le vedove a Beirut. Ciondola avanti e indietro

implorandomi di non sparare. Ha lo sguardo del bovino prima di andare al macello. Cristo santo, quel lamento mi sta già trapanando il cervello. In che cazzo di lingua sta pregando? Mi metto la canna della pistola davanti al naso facendole segno di tacere.

«Che cazzo state a fare lì impalati, le belle statuine?» ci urla addosso Enzo, facendoci segno di andarlo ad aiutare. È dietro il bancone e sta svuotando le casse. Mi avvicino io lasciando Carluccio con gli ostaggi. In quello stato meglio non metterlo troppo a contatto col capo. Agitato com'è finisce che ci scappa il morto. Con la polverina c'avrà dato dentro parecchio stamattina. Sta schizzato di brutto. Impensabile contraddirlo. Tiro fuori dai jeans un sacco di plastica, di quelli neri per l'immondizia, e glielo porgo, pregando in cuor mio di uscire da lì il più in fretta possibile. La filodiffusione sta mandando il GR1.

Enzo controlla le mazzette una ad una per vedere se sono segnate, poi le infila nel sacco. È tirato come un'acciuga, tutto nervi e cocaina. Dalla camicia quadrettata a mezza manica spunta la testa di un cobra tatuato sull'avambraccio rachitico. Volto lo sguardo. Carluccio è talmente inzuppato di sudore che la maglietta celeste della Lazio è già pezzata di chiazze scure, grosse come pozzanghere. Ma si può andare a fare una rapina con la maglia di Chinaglia? Ha sempre la pistola puntata dritta su quei disgraziati e lo sguardo imperterrito fisso su di me, neanche fossi la Madonna pronta a rivelargli il terzo segreto di Fatima. Ma come cazzo mi ci sono infilato qui dentro? Posso mica mettermi a pensare anch'io a Franca a casa che non può lavorare, a Franca convinta che sia uscito per andare anche stamattina a timbrare il mio cazzo di cartellino. A Franca che non sa che il cartellino son più di sei mesi che non lo timbro più, visto che m'hanno sbattuto fuori a calci nel culo e mò non c'ho manco le palle di andarmi a confessare per non umiliarla. Posso mica mettermi pure io a pensare a tutte 'ste stronzate adesso, brutto panzone di merda che continui a fissarmi in continuazione. Non ti ci ho mica portato io sulla giostra, vorrei urlargli in faccia a quel manzo flaccido.

Cerco di modulare il respiro. Lento, sempre più regolare. Calmare. Almeno io. Mi devo cal-ma-re. Ma sudo e soffoco sotto il peso del passamontagna di lana. E non è facile ragionare così. Ho una voglia matta di nicotina. Sento il fiato stantio risalirmi su per il naso. Mi potessi almeno fumare una paglia. Mi volto di nuovo a guardare alle mie spalle. All'esterno è ancora tutto tranquillo.

«Carlo, fatti portare dal vecchio alla cassaforte che a questi ci penso io. Forza!» tuona il Sorcio.

Cristo santissimo. L'ha chiamato per nome. Ha chiamato il grassone col suo nome davanti a tutti. Cazzo santo, adesso gli prende un infarto a quello. Guardo Enzo nel tentativo di comunicargli di non tirare troppo la corda se non vogliamo giocarcelo, ma il suo sguardo mi restituisce due pupille inespressive, rosse e appuntite come spilli. Sembrano gli occhi di un dobermann. A questo non gliene frega un beneamato stamattina. È in sbrocco. Completamente fuori di testa, impossibile da gestire. Me l'avevano detto che era uno un po' schizzato, che la coca se l'era mangiato, ma mica potevo organizzare un colpo da solo con quella merda obesa? Mi serviva uno già rodato. Un professionista.

Per fortuna Carlo non sembra dare peso al lapsus del Sorcio. Al solito cerca conferma nei miei occhi. Gli faccio segno con la testa di seguire il cassiere verso il caveau. Guardo ancora alle mie spalle. Fuori la vita sembra scorrere normalmente, almeno per ora. Il solito traffico rovente, dissennato e cacciarone di metà agosto. Ma chi l'ha detto che d'estate Roma si svuota?

Abbiamo scelto la Cassa di Risparmio di Parma perché è piccola e si riesce a tenere tutto sott'occhio. Oltretutto non c'hanno manco la guardia giurata, 'sti pezzenti. E poi è vicina al Raccordo, che se non ci muoviamo finisce che arriva già la macchina con Bruno.

Bruno sì che è uno a posto. Ha detto che ci dà una mano, senza nemmeno niente in cambio. «Lo faccio perché sei 'n fratello» m'ha detto ieri abbracciandomi. Ma io un regalo glielo faccio lo stesso quando esco di qua. Ci verrà a prendere fra un quarto d'ora. Poi ci accompagna alle nostre

macchine e ognuno per sé. E dopo solo libertà, grana e vaffanculo mondo!

Ho già pensato a tutto. Sei mesi in Germania. A Franca dico che vado per lavoro. Le mando un po' di testoni per non far mancare niente alle bambine e il resto del gruzzolo lo metto in qualche banca tedesca coi controcazzi. Al ritorno investo tutto nel mattone e in sei mesi torno pulito e immacolato come un vitello da latte.

Dalla filodiffusione adesso sta suonando Liù, degli Alunni del Sole. Gesù, mi fa venire in mente Fregene. Che cazzo non darei per starmene stravaccato ancora su quella spiaggia. La pelle arrostita dal sole, la Peroni gelata tra le mani e le tette dure di Graziella a strofinarmi giorno e notte la schiena. Quella sì che era vita!

All'improvviso uno sparo secco seguito da un urlo di donna mi fa trasalire.

«Porca di quella mignotta! Ce sta una qua» si sente gridare Carluccio dall'altra stanza con quella sua vocina da finocchio.

«Per la puttana, che cazzo stai a fa?!» sbraita il Sorcio abbandonando la cassa e precipitandosi di corsa di là. Gli ostaggi, sempre inginocchiati sul pavimento, allo sparo hanno lanciato un urlo che m'ha fatto saltare più dello scoppio.

«Enzo, nun volevo spara' – sento Carlo piagnucolare – te lo giuro, m'è sbucata fuori all'improvviso. Me so' messo paura!»

Cerco di affacciarmi per capire cos'è successo ma non posso abbandonare le tre grazie. Mi sporgo un po'. C'è il cassiere seduto su una sedia girevole, le mani in faccia e ai suoi piedi le gambe di una donna stesa sul pavimento sporco di sangue. Lo sapevo, lo sapevo, cazzo! Mi mordo un labbro. Ma che madonna ha combinato quel coglione, penso sempre più sfiancato dall'afa, mentre sento Enzo cercare di tranquillizzare la donna che non è niente, di non agitarsi, che è stata colpita solo di striscio. «Tu, – sento poi il Sorcio dire all'impiegato – vai a prendere la cassetta del pronto soccorso. Disinfetta la ferita e stringigliela con uno straccio più forte che puoi. Hai capito?»

Quello si alza di scatto e scompare in bagno. Enzo torna, guarda quei disperati per terra inginocchiati come fossero al refettorio. «Visto che succede a voler fare i furbi? State in campana.»

Poi mi dice di farmi dare dal cassiere le chiavi del caveau e di svuotarlo.

Neanche il tempo di muovermi che mi sento il sangue surgelare nelle vene. Un colpo secco sulla porta a vetri alle mie spalle e l'ombra di un'uniforme si materializza all'istante sulla mia cornea. Non ho il tempo di reagire. Sto istintivamente alzando le mani quando il Sorcio si butta nel gruppo e afferra la donna vestita di nero per i capelli, costringendola ad alzarsi. Col corpo di quella balena a mo' di scudo davanti a lui e la pistola puntata alla testa si mette davanti alla porta girevole, proprio di fronte al poliziotto. Quello alza le mani. Fa cenno a Enzo di stare calmo. Poi si allontana di qualche passo e si va a nascondere dietro la Giulia verde della pula. Il Sorcio con la donna stretta al fianco ci chiama a raccolta e ci dice di andare tutti nella stanza dove c'è la ragazza ferita.

Chiudo gli occhi e deglutisco. Lo sapevo. Lo sapevo che andava a finir male. Ma che cazzo m'ero messo in mente?

Raggiungo gli altri di là mentre di fuori in un attimo è scoppiata l'apocalisse. Ci sono già decine di curiosi assiepati sul marciapiede, le mani sulla bocca e tra i capelli. Ingorghi di macchine, traffico in tilt. In lontananza si sentono sirene e due volanti della polizia sono di traverso, a bloccare il transito. Fra un po' arriverà l'esercito intero. Dove cazzo credevamo di andare?

L'ufficio dove siamo stipati è minuscolo e rovente. Neanche le pale ferme del ventilatore ci sono qui. Guardo la donna per terra. Quanti anni avrà 'sta poveraccia. Cinquanta? O forse è la divisa che l'invecchia. Ha un tailleur grigio e la camicetta bianca. Sotto la testa il collega le ha infilato la sua giacca. Neanche a dirlo, tra tutti i presenti è me che fissa con lo sguardo disperato. La fronte le gronda goccioline di sudore. Le calze di nylon sono inzuppate di sangue nero all'altezza della caviglia. Per terra accanto alla gamba ce n'è un lago. Cristo

santissimo, devo spostare gli occhi se no vomito. Il cassiere le deterge la fronte di continuo e la rassicura. Sembra di essere in un film di Dario Argento. Le tre donne sono addossate alla parete senza fiatare. Non sanno se sperare o disperare. Il Sorcio guarda me poi Carlo. «Abbiamo gli ostaggi» sentenza neanche fossimo a Cinecittà a girare uno spaghetti western. «Non ci possono fare un cazzo!» chiude poi, solo un po' più convinto di noi.

È proprio quello che non avrei mai voluto sentire. Mi sento mancare. La puzza di sudore, sangue e deodoranti mischiati, mi dà il voltastomaco. Finiremo con un buco in fronte, me lo sento. Carlo ha gli occhi sbarrati. Abbassa la testa e si fissa la punta dei piedi. Non si rende neanche conto di quello che ha detto Enzo, probabilmente. Scivola con le spalle sul muro fino ad accartocciarsi su se stesso.

Il cassiere ci guarda. Vuole capire le nostre intenzioni. Incrocio il suo sguardo. «Sta male» mi dice serio, indicando col mento la donna stesa fra le sue braccia. Enzo si volta verso di lei, poi guarda noi. Per strada oramai è tutto un ululare nauseabondo di sirene. Avranno circondato tutta Torpignattara a quest'ora.

«Ehi Stramaglia. Che vi siete messi in testa lì dentro?» sentiamo all'improvviso gracchiare da un megafono all'esterno.

Per la puttana, ditemi che è un sogno. Persino Enzo che fino a quel momento s'è tenuto freddo, sentendo il suo nome gridato per strada come fosse un BR, ha un sobbalzo di sorpresa.

«Avanti, non fate stupidaggini. Se uscite adesso non vi succederà niente.» Carlo è alle mie spalle, ma sento il rantolo respiratorio del suo terrore.

«Sanno chi siamo, Enzo – lo sento sibilare sfinito al Sorcio – arrendiamoci, è finita!»

Mi stringo nelle spalle per attutire il colpo che come un fulmine intuisco partire dall'avambraccio ossuto di Enzo per abbattersi con tutta la sua forza sul cranio del povero Carluccio. Le donne scoppiano in un urlo sincronizzato.

«Vai, brutto pezzo di merda porta rognia. Se ti stai a caca' sotto esci e fatti arrestare!» gli urla addosso il Sorcio stratonandolo come un pupazzo.

«lo piuttosto esco steso da qua dentro. Mettelo bene in testa... e pure tu!» conclude puntandomi la pistola contro, tanto per essere chiaro anche con me. Poi tira la ragazzetta per la blusa, le punta la pistola in fronte e se la trascina a forza di là, verso la vetrata. «Ehi, Serpico! – sbraita diretto al poliziotto di fuori che lo tiene sotto tiro – Se non vi togliete da qui fuori immediatamente, giuro che finisce male, cazzo!»

La bimba piange disperata tra le grinfie lerce del Sorcio, mentre la mamma ulula tutti i suoi decibel di disperazione a un metro dalla mia angoscia. Poi Enzo rientra e molla la ragazzetta tra le braccia protese della madre. Si lascia cadere su una poltroncina e con un colpo secco si sfilia il cappuccio. Ci zittiamo tutti all'istante nel vederlo così. È spettinato, bianco da far paura, la barba incolta e due occhiaie nere sotto gli occhi, nonostante tutto ancora vispi e glaciali. «Sanno tutto di noi oramai – dice lanciando il passamontagna per terra – non ci servono più a un cazzo questi!»

C'ha ragione. Lentamente ci scappuciamo pure noi. Mi sembra di rinascere, senza quel cazzo di coso a soffocarmi. Gli occhi delle tre donne mi scrutano con compassione. Carluccio è paonazzo in volto. Sembra una vescica piena di sangue pronta ad esplodere.

Il Sorcio si accende una Marlboro, poi si avvicina alla donna ancora stesa per terra mettendole un palmo sulla fronte. «Prendi il telefono e chiama quelli lì fuori. Digli di portare un'ambulanza qua davanti che c'è un ferito» dice rivolto all'impiegato.

Penso a Franca, alle bambine. Ho un groppo in gola che non mi fa respirare. Vorrei farmi due tiri a una paglia pure io, ma lì dentro di ossigeno non ce n'è più, e poi c'è una ferita. Carluccio seduto nell'angolo, per terra, pare una mongolfiera senz'aria. Ha lo sguardo allucinato e ha preso a piagnucolare peggio del bagarozzo.

Sento la sirena dell'ambulanza in lontananza.

«Stramaglia portaci fuori il ferito, forza!» si sente echeggiare dal megafono all'esterno.

Il Sorcio prende il bagarozzo per un braccio. Si para dietro di lei. «Smetti di piangere o ti sfondo la testa»

le sussurra delicatamente in un orecchio prima di piantarle la pistola sulla nuca. La matrona obbedisce. «Tu e Basettoni prendete la ferita e seguitemi» dice poi Enzo rivolto a me e al cassiere.

«E tu coglione alzatati da lì e tieni d'occhio 'ste due» conclude poi rivolto a Carlo.

Carluccio resta immobile al suo posto.

«Ehi, mi hai sentito, brutto testa di cazzo?»

Ma Carlo non sembra sentirci né vederci più. Sta accovacciato su se stesso, la testa reclinata sul petto a farfugliare roba senza senso. Sento la densità acida dell'aria ribollire di tensione negativa in ascesa fino al soffitto. Enzo ha qualche secondo di pausa indecisa e incredula. «Avanti Stramaglia, che cosa stai aspettando? Portaci il ferito e lascia andare gli ostaggi» si sente ancora gracchiare dal megafono in strada. Il Sorcio molla il bagarozzo nella stanza e come un cobra scatta sul povero Carlo con una furia inaudita. «Cristo santo, che cazzo state a fa'?» provo a urlare, ma le sirene di fuori, le urla degli ostaggi, i colpi sordi che sento piovere sul corpo flaccido di Carletto alternati alle sue lagnose preghiere e alle bestemmie del Sorcio, non mi permettono di muovere un dito. «Dio mio, lo ammazza» sento invece sussurrare al cassiere alle mie spalle. Un attimo dopo lo vedo buttarsi sul corpo secco di Enzo cercando di farlo arrestare. Cazzo, cazzo, cazzo. Le grida delle donne mi stanno mandando in vacca il cervello. Non so più che fare. Il caldo mi divora. Qua fra un po' finisce tutto a puttane.

Neanche il tempo di pensarlo che sento il colpo secco di una pistola. Il groviglio di corpi davanti a me per un attimo s'immobilizza. Il cassiere stravolto è il primo a balzare in piedi. Si guarda il petto. Ha la camicia sporca di sangue. Si tappa la bocca con una mano come voler soffocare un'atroce scoperta. Sento una specie di risucchio con la gola al mio fianco. Mi volto. Il Sorcio è seduto per terra con gli occhi spiritati e le mani premute su un fianco. Grondano sangue denso e nero. Mi scruta terrorizzato. Le tre donne urlano isteriche di spavento. La prima che vedo schizzare ululando di là è la matrona. Dopo un attimo di incertezza anche la mamma e la figlia schizzano a gambe levate verso

l'uscita. Il cassiere ha un lampo nello sguardo quando realizza che il sangue sulla camicia non è il suo. Osserva le donne scappare all'esterno, mi fissa interrogativo, quasi a chiedermi il permesso anche lui di scappare. Sento le lacrime sciogliersi sulle guance. Gli faccio cenno di sì con la testa e lo vedo, camminando lentamente all'indietro, sparire rapido dalla mia visuale. Per terra giace con gli occhi spalancati dalla paura la loro collega ferita.

«Che diavolo sta succedendo?» urla il megafono dall'esterno. Mi volto a guardare Carluccio. Ha il sorriso ebete perso nel vuoto e la pistola fumante ancora tra le mani.

Ho bisogno di un sostegno. Sento che sto per cadere. Mi appoggio alla parete alle mie spalle e senza togliere lo sguardo da quei tre, come agissi al rallentatore, comincio leggermente a scivolare anch'io verso la porta. Di là è tutto un lamento di sirene e urla concitate. Sporgo la testa verso la hall. I poliziotti hanno forzato la porta a vetri e stanno facendo uscire lentamente gli ostaggi. Guardo i tre davanti a me. Sono statue di sale. La rabbia cieca e disperata del Sorcio in un lago di sangue, la tranquillità incosciente di Carluccio, il terrore dell'ultimo ostaggio nell'intuire la mia vigliaccheria. Continuo a sgusciare verso l'uscita spalle al muro. Sento il legno della porta scivolarmi sulle dita umide di adrenalina. Vedo l'ultimo ostaggio uscire e la fessura di libertà spalancarsi davanti a me forse per pochi secondi ancora, prima dell'irruzione delle forze dell'ordine. Chiudo per un attimo gli occhi inzuppati di lacrime e sudore. Mi bruciano. Quando li riapro focalizzo solo il passaggio di luce tra me e l'esterno.

Schizzo verso quel varco senza pensare più a niente, senza pensare alle centinaia di persone assiegate lì fuori, senza immaginare le conseguenze. M'infilo in quel cono stretto fra facce incredule e mani che cercano di afferrarmi. E finalmente corro. Il più veloce possibile, il più in fretta che posso, il sole in faccia a bruciare, l'aria rovente a mulinarmi nelle orecchie, i clacson impazziti, le gambe a galoppare che nemmeno Mennea, le urla alle mie spalle, le sirene, il rombo di un elicottero sulla testa. E poi lo sparo.



## **Un'ora al mese di te**

*di Anna Galli*

Come ti senti amico, amico fragile,  
se vuoi potrò occuparmi un'ora al mese di te  
(Fabrizio De Andrè)

Io e Jan avevamo passato tutta l'estate sulla scala antincendio del centro, dividendoci gomme alla menta e sigarette senza filtro, che arrotolavamo con una macchinetta di plastica nera. Giocavamo a carte e a backgammon e fumavamo, controllando i movimenti degli altri ragazzi e del personale di servizio.

Se il tempo era buono, Jan chiudeva gli occhi e prendeva il sole sulla faccia. Teneva il tempo mentalmente, contando in francese fino a cento, perché diceva che doveva tenersi in esercizio con i numeri per quando sarebbe tornato a giocare a poker. Diceva che appena uscito di lì sarebbe tornato a Los Angeles, a vivere in casa di qualche vecchio amico. Diceva di avere un sacco di amici che avrebbero potuto ospitarlo. Diceva che non appena avesse ripreso il controllo, poteva fare anche mille dollari al giorno giocando a poker, e la limousine del casinò sarebbe passata a prenderlo per accompagnarlo avanti e indietro, come uno dei clienti migliori. Parlava dei buffet gratuiti dei casinò e di tutti i tipi di cibo che potevi mangiare in America, una cucina diversa per ogni giorno della settimana, messicana, cinese, thailandese, tex-mex,

giapponese, francese, coreana. Diceva che là essere vegetariani non era un problema come qui, dove era costretto a vivere di formaggio e il tofu non sapevano neanche cos'era. Diceva che doveva tornare a Los Angeles per farsi rifinire il braccio sinistro, non appena avesse fatto un po' di soldi. Aveva entrambe le braccia tatuate dalle spalle fino ai polsi. Se le radeva col rasoio, in modo che restassero sempre lisce e pulite, ma quando veniva il momento di fare il prelievo di routine era preso dal panico e pregava l'infermiera di infilargli l'ago nel dorso della mano, ch  era l'unico punto in cui avrebbe potuto sopportarlo. Diceva che i tatuaggi se li era fatti per evitare di tagliarsi le vene o di diventare eroinomane. Jan diceva un sacco di cose, e io lo stavo a sentire, perch  mi piaceva la sua voce delicata e le sue storie erano diverse da quelle a cui ero abituato. Guardavo il giardino stitico sotto di noi e pensavo all'America, al primo giorno in cui l'avevo visto appoggiato alla parete nei corridoi del centro, con la maglietta a mezze maniche sulle braccia magre; pensavo alle sue mani sottili, che aveva paura di rovinare, al suo profilo da indiano, e a come non mi importava non sapere nemmeno quale fosse il suo vero nome.

Dopo sedici settimane in comunit  mi dissero che potevo tornarmene a casa. Quando lo seppe, Jan chiese di parlare con la direttrice. Usc  dall'ufficio dopo mezz'ora, sventolando il suo foglio di dimissioni. Il giorno successivo, mentre caricavamo le nostre borse nel bagagliaio della macchina di mia madre, mi disse che l'aveva fatto solo per approfittare del passaggio che gli avrei dato fino in citt .

Era ottobre. Mi chiudevo in camera sapendo mia madre nel corridoio, a spiare i miei rumori segreti. La valigia era aperta sul pavimento dal giorno del mio ritorno. Le cose, sparse ovunque, non trovavano ordine. Per sedici settimane avevano occupato lo spazio di un armadietto largo venticinque centimetri e il cassetto di un comodino di metallo, e adesso non riuscivano a stare dentro un armadio a tre ante.

Quando il silenzio della casa diventava insostenibile, prendevo la macchina di mia madre e andavo allo

stadio comunale. Jan mi aspettava nel parcheggio, sotto la curva nord. Saliva accanto a me, ci abbracciavamo. Lui spezzava una sigaretta, io sceglievo la mia metà. Tenevamo due dita di finestrino abbassato, una via di fuga per fumo e parole.

«Dobbiamo trovarci un lavoro» dicevamo.

Ma intanto i giorni passavano e noi restavamo seduti in macchina, con il volume della radio al minimo. Jan diceva che a Los Angeles avrebbe ricominciato a suonare il basso, magari con qualche gruppo punk rock da quattro soldi, giusto per divertirsi e tenersi in allenamento. Diceva che il punk era musica elementare, che lui aveva suonato per anni in Germania con un gruppo fusion jazz, e quella sì era musica. Diceva che per un certo periodo, quando stava ad Amsterdam, aveva scritto colonne sonore di film porno, e che poteva girare in piena notte in bicicletta in maniche di camicia sotto la neve senza prender freddo. Per questo, diceva, anche se eravamo quasi a novembre lui continuava a stare con le scarpe di tela e il giubbino di jeans.

A volte ci addormentavamo sul sedile posteriore, Jan con la testa appoggiata sulle mie gambe. Appena prima del sonno, attraverso le palpebre abbassate, le luci dello stadio erano per me occhi di bestie randage venute dal deserto, erano segnali di emergenza lanciati da città lontane, fiori che si allargavano come dita per venire ad afferrarmi.

Una sera ci venne fame ed entrammo nella birreria che c'era dietro lo stadio. Avevo abbastanza soldi per un panino e una porzione di patatine, da smezzare. La cameriera era carina e Jan le chiese – per scherzo – se avessero bisogno di personale. Lei disse che – in effetti – cercavano qualcuno per la cucina.

Il cuoco era Sebastiano, era lui che gestiva il locale. Aveva una coda unta e sottile di capelli biondastri, tenuta insieme con uno spago, e un grembiule sporco gli reggeva la pancia da bevitore. Disse che prima di essere assunti dovevamo fare quindici giorni di prova. Ci diede gli orari di lavoro e due magliette

nere con il logo della birreria. In strada, io e Jan ci guardammo in faccia e scoppiammo a ridere.

Il mio turno era martedì, giovedì e sabato, dalle sette di sera alle cinque del mattino. Se ne avevo voglia, Sebastiano mi preparava un piatto per cena e potevo mangiare in piedi in un momento di pausa, insieme a qualcuna delle cameriere. Le ragazze con me facevano le gentili, ma erano troppo veloci. Non riuscivo a stare al passo con le loro frasi acute e, per giustificarmi con me stesso, davo la colpa ai farmaci che prendevo. Il mio lavoro era semplice: lavare i piatti, preparare panini e bruschette, friggere le patatine, riempire di ketchup e maionese certi bicchierini che stavano sui tavoli, tagliare il pane, guarnire i piatti con i contorni. Il compito che mi pesava meno era ripulire i boccali di birra dalla cera delle candele, immergendoli nell'acqua bollente. Dopo un paio d'ore i blocchi di cera venivano a galla da soli e il vetro spesso rimaneva pulito, senza ombre. Quel lavoro non era male, ma dovevi essere disposto a tener bassa la testa e muovere le mani, senza troppi perché. Nei momenti di crisi, quando le ordinazioni si accumulavano e le porte a doppio battente non smettevano di aprirsi e chiudersi e le ragazze urlavano di sbrigarsi, mi affidavo a quel che Sebastiano mi diceva di fare. Non dovevo pensare, solo fare. Dopo mesi di immobilità, trovavo la stanchezza fisica rilassante. Era peggio quando, tra le due e le tre, il locale viveva un momento di stasi, i tavoli si svuotavano e il vociare dei pochi rimasti non riusciva più a scalfire la musica di sottofondo. Allora, mentre aspettavo in fondo alla cucina che si cuocesse l'ultima porzione di patatine, mi appoggiavo allo stipite di una porta cieca e guardavo in sala attraverso uno spioncino di vetro opaco. Le persone sedute erano senza audio; muovevano la bocca come pesci di un acquario sporco, boccheggiando per non affogare. Cercavo di immaginare le loro parole, ma per quanto mi sforzassi non capivo cosa avessero da dirsi; e tuttavia, non riuscivo a smettere di guardare.

A fine serata tiravo a lucido i fornelli e facevo sparire gli avanzi. I topi saccheggiavano i bidoni della spazzatura sul retro. Mi ricordavo che Jan diceva

che si poteva sopravvivere per settimane mangiando il formaggio che rimaneva attaccato ai cartoni delle pizze trovati nella spazzatura. Diceva che la mensa dei poveri messicana non era affatto male, anche se era un po' troppo piccante. Diceva che a Los Angeles aveva visto i procioni e le puzzole frugare nei bidoni dei rifiuti, a volte anche qualche coyote, mentre gli scoiattoli erano praticamente domestici.

Sebastiano faceva i conti e pagava tutti in contanti, metteva le banconote in mucchietti ordinati sul bancone del bar. Le ragazze si bevevano l'ultima birra e io mi sedevo su uno sgabello, accendendomi una sigaretta dal pacchetto di qualcuno. Loro erano abituati a trasferirsi in blocco in un altro locale che rimaneva aperto fino alle sette, ma io declinavo. Dopo le prime due volte smisero di invitarmi, e a me andava bene così. C'era una sorta di complicità aperta, tra di loro, per cui capivo che in qualsiasi momento avrei potuto aggiungermi al gruppo e, senza alcun problema, sarei stato della partita. Pensarlo mi faceva sentire bene.

Durante la terza o quarta serata di prova, Sebastiano mi chiese informazioni su Jan. Come lo avessi conosciuto e la solita trafila di stronzate. Ovviamente ressi il gioco e mi inventai cose generiche, del tipo amicizie in comune e vecchi compagni di scuola. Ma il giorno dopo vidi Jan e gli chiesi come andava il suo periodo di prova. Mi rispose tutto bene, scherzammo sulle manie di Sebastiano riguardo alla pulizia dei fornelli, mi sembrò che tutto stesse filando liscio, e continuai a seguire i miei turni.

Mi piaceva tornare a casa a quell'ora strana, non più notte, non ancora giorno, in un mondo deserto. Una volta, a una rotonda, una ragazza di colore spuntò fuori di corsa da non so dove implorando un passaggio. La caricai insieme al microcane che si trascinava dietro. Non sembrava una puttana. Continuava a parlare a voce troppo alta e ripeteva: «Che culo che sei passato. Che culo, grazie». Per portarla dove voleva presi un paio di sensi unici contromano. Alla fine, per ringraziarmi, mi regalò un tanga commestibile dentro una palla di plastica trasparente.

A casa mi lavavo via il puzzo di fritto e dormivo tutto il giorno, con la coscienza pulita.

Il venerdì pomeriggio della seconda settimana di prova, mia madre mi venne a svegliare. Mi chiamava timidamente, dandomi dei colpetti sul braccio con la punta delle dita. Non capivo cosa stesse succedendo. Mi passò il telefono e dall'altra parte sentii la voce di Jan, gracchiante per i disturbi sulla linea. Chiamava da una cabina.

«Quello stronzo» diceva.

«Chi?»

«Sebastiano. Mi ha licenziato.»

«Come?»

«Non si è nemmeno preso la briga di telefonarmi. Sono andato là, e come niente fosse mi ha detto che non aveva più bisogno di aiuto. Hai capito? Ci voleva mettere contro.»

«Contro?»

«Uno contro l'altro. Ma tu non ci vai, domani, così lo lasci col culo per terra il sabato sera.»

Rimasi in silenzio.

«Non ci torni, capito, e nemmeno lo avvisi.»

«Certo» dissi, e riattaccai.

La sera dopo arrivai in anticipo. Sebastiano non aveva ancora acceso le fiamme pilota dei fornelli, e io non mi ero messo la maglia nera da lavoro. Era strano vedere la cucina così vuota e calma, senza odori. Lui non si stupì di vedermi già lì, anzi. Sembrava contento.

«Così ti faccio vedere come si accendono i fuochi e il forno e come preparare gli ingredienti.»

Non riuscii a dir niente e lo seguii in tutti quei suoi meticolosi rituali. Le parole mi stavano in bocca come una pastiglia dura e ruvida, incagliata sul palato. Mi decisi.

«Ho saputo che hai licenziato Jan.»

«Te l'ha detto lui?»

«Ci siamo sentiti ieri.»

Sebastiano continuava a spostare cose nel frigo, cercando quel che gli serviva. Aveva appoggiato sul tavolo un pezzo di carne e cominciava a tagliarla in strisce sottili.

«Senti, che ne diresti di venire cinque sere a settimana? Potrei cominciare a insegnarti a fare i piatti, un po' alla volta.»

lo guardavo le sue mani, precise, dividere la carne e spostarla sul marmo bianco, muovendo il coltello con brevi gesti essenziali. La loro semplicità apparente mi ipnotizzava.

«Dopo un po' potresti arrivare a sostituirmi in cucina. Faremmo a turno.»

Prese le fettine e cominciò a rifilarne i contorni, raggruppando gli scarti da un lato. Ad ogni passaggio, la lama sibilava sulla pietra. Quel suono mi lasciava i peli delle braccia, era un pizzicore dietro la nuca. Non sapevo se mi infastidiva o se volevo che continuasse.

«Pensaci. Non devi rispondermi adesso.»

Avvolse la carne, pulita, nella pellicola. Pulì il coltello nel grembiule e fece una sola manciata dei nervi e dei filamenti bianchi che aveva tagliato via. Li buttò nella spazzatura e mi guardò in faccia.

«Jan non era fatto per questo lavoro. Era sempre in ritardo e lasciava le cose a metà. Su di te posso contare. O almeno così pare.»

Andai nel bagno, che faceva anche da spogliatoio per le ragazze, e mi infilai la maglietta nera. Per far andare via il puzzo di fritto, mia madre la lavava a temperatura talmente alta che già cominciava a sbiadire. Annusai la manica. Sapeva di ammorbidente alle patatine. Era stirata e inamidata, e me la sentivo stringere sulla pancia, all'altezza dello stomaco.

Jan lo vidi domenica sera, sotto la curva nord. Mi aspettava con le mani nelle tasche del giubbino, ingobbito dal freddo. Lo feci salire in macchina. Il suo profilo indiano, controluce, era ancora più duro del solito.

«Ci sei andato?»

Rispondere mi sembrava una presa per il culo, così restai zitto. Sapeva già tutto, aveva parlato al telefono con mia madre la sera prima, mentre io ero già uscito.

«Bravo.»

Non riuscivo a dire niente, o peggio, mi sembrava di non avere niente da dire. Se mi mettevo ad ascoltare, dentro, era come se avessi inghiottito una tonnellata di colla a presa rapida.

«Non dirmi che ci tieni davvero. A fare lo schiavo per Sebastiano. A pulire quello schifo di cucina. Non dirmi che ci credi davvero, a quel lavoro.»

«No, certo.»

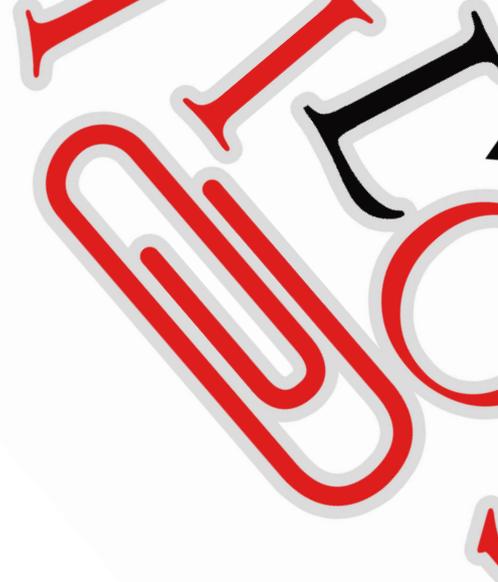
«Allora perché?»

«E tu? Perché ci andavi?»

Il parcheggio era quasi vuoto. La carcassa di una bici restava legata al palo, erano mesi che la vedevo lì. Un uomo portava a spasso il cane. Tra non molto, si sarebbero accese le luci dello stadio e l'insegna del bar dall'altra parte della strada. I vetri cominciavano ad appannarsi. Il cane annusava una pista nella carta straccia, l'uomo tirava il guinzaglio. I manifesti sul muro erano mezzi strappati, con gli angoli che pendevano di sbieco. Le macchine restavano ferme al semaforo un tempo infinito, prima di rimettersi in moto. Ovunque guardassi, tutto faticava e si piegava, basso, a far presa sul mondo, per paura di venire spazzato via.

Jan tirò fuori il sacchetto del tabacco, ma io gliene offrii una dal mio pacchetto. Sapevo che odiava farsele. Buttò fuori la prima boccata, si grattò il mento col pollice e fece: «Sai, a gennaio, credo che tornerò a Los Angeles.»

Teneva gli occhi a fessura, fissi davanti a sé, come se stesse scacciando qualcosa.



## Biografie

**Alessio Arena**, Napoli, classe 1984. Scrittore e cantante, collabora a varie antologie e a riviste italiane, quali Nuovi Argomenti, Linus e il portale di letteratura Nazione Indiana. Il suo primo romanzo è *L'infanzia delle cose* (Manni, 2009), premio Giuseppe Giusti Opera Prima. Nel 2009 partecipa a Ultra-festival della letteratura in effetti, dove legge un'anticipazione del suo prossimo romanzo *Il mio cuore è un mandarino acerbo*, e alla quarta edizione di Esor-dire (nell'ambito della manifestazione Scrittorincittà a Cuneo), dove vince il premio del pubblico. Attualmente vive in Spagna, dove scrive teatro (il suo testo *Hielo* parteciperà al prossimo Festival Iberoamericano de Teatro de Bogotá) e dove pubblicherà presto il suo quarto libro, il primo in lingua spagnola, *Todos los jueves del mundo*.

**Claudio Morandini** è nato e vive ad Aosta. In passato ha scritto commedie per la radio e monologhi per il teatro. Nel 2006 ha pubblicato *Nora e le ombre* (Palomar), una storia di preghiere, fantasmi e dubbi. L'anno successivo il suo racconto *Le dita fredde* è stato inserito nell'antologia italoamericana *Santi - Lives Of Modern Saints* (Black Arrow). *Le larve* (Pendragon, 2008) è il suo secondo romanzo.

**Lorenzo Mercatanti**, Nato nel 1971 a Prato, dove vive e lavora come agente di commercio. Laureato in Scienze Politiche con una tesi su “I fantasmi” di Giovannino Guareschi. Sposato con prole (Ariannina). Alcuni racconti sono apparsi su: *Pietraserena*; *Maltese narrazioni*; *Ellin Selae*; *Fernandel*; *FaM*; *Scorpione Letterario*; *QuasiRete*. Un suo racconto è presente sull'antologia *Posa 'sto libro e baciami* (Ed. Zandegù)

**Mattia Filippini** ha 25 anni e vive a Bologna. Studioso e ammiratore degli scrittori emiliani, collabora con diverse riviste sulle quali ha pubblicato racconti (La luna di traverso, Lunarionuovo, prossimamente Tèchne di Paolo Albani). Gestisce la rivista online Teflon (<http://teflonrivista.wordpress.com>).

**Raffaello Ferrante** è nato a Bari nel 1969. Lavora e vive nelle Marche. Redattore web per BooksBrothers (<http://www.booksbrothers.it>) e Mangialibri (<http://www.mangialibri.com>). Autore del romanzo *Il lavoro logora chi ce l'ha* (Centoautori, 2007), del racconto *lo ti darò di più* (18:30 Edizioni, 2009). Coautore nelle antologie *Frammenti di cose volgari* (BooksBrothers, 2009), *Rien ne va plus* (Las Vegas, 2009), *Neromarche* (Ennepilibri, 2008), *Racconti sotto l'ombrellone*, *Tutta la mia città*, *Arrivano le vacanze*, *Desiderio e Fili di parole* (Giulio Perrone LAB editore, 2008). Autore del romanzo *I penultimi*, tutt'ora inedito.

**Anna Galli** è nata a Trescore Balneario (Bg) nel 1979. Si è laureata in Lingua e letterautura Ispanoamericana alla Statale di Milano e ha lavorato come cassiera, commessa, aiuto cuoco, educatrice, archivista, agente doganale, receptionist, sportellista postale, donna delle pulizie, libraia e conta-viti al Castorama. Ha viaggiato in Bolivia, Cile e Perù e nel 2007 ha percorso in quattro mesi, a piedi e in autobus, il periplo della penisola iberica. Nel 2009 si è diplomata alla Scuola Holden di Torino. Negli ultimi due anni ha collaborato alla scrittura e alla realizzazione di diversi cortometraggi e video musicali; al momento lavora con il Saggiatore e la Scuola Holden. Dorme soprattutto in treno, sulla tratta Torino-Milano Centrale-Bergamo via Carnate. In genere sogna di vivere al mare, ma non sa con chi.



*Colla*



## **Redazione**

### **Fondatori**

Marco Gigliotti  
Stefano Peloso  
Francesco Sparacino

### **Grafica**

Paolo Elmo

### **Correzione bozze**

Benedetta Novello

### **Redazione**

Elisabetta Pasca

### **Ufficio stampa**

Silvia Lombardo

### **Disegno in copertina**

Andrea Calabrese